

SPECIALE
STUDENTI A PARIGI

LUCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - Ed. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III N. 22 GENNAIO 87 LIRE 1.500



Speciazione in abbonamento postale gruppo III/70 gennaio 1987

SOMMARIO

PLUS JAMAIS ça? <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	STUDENTI A PARIGI <i>Immagini di Dario Berveglieri</i>	pagina 10
ZERO IN... OSSIGENO <i>di Andrea Strocchi</i>	pagina 3	UN FUTURO IN CALZAMAGLIA <i>di Silvia Bottoni e Andrea Campioni</i>	pagina 12
VERSO IL BLOCCO DEGLI SCRUTINI <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 4	CE N'EST Q'UN DEBUT? <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 14
SULLE CENERI DEL "GRAMSCI" <i>di Mario Bellini</i>	pagina 5	STORIE SEMPLICI DI PERSONE COMPLICATE <i>di G. C.</i>	pagina 15
L'ULTIMA ONDA	pagina 6	DA PALAZZO GRASSI AI "MIGLIORI" NEGOZI <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 16
L'ARTE OLTRE LE FORME <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 7	LA CITTA' IN BREVE <i>a cura di G. R. e L. R.</i>	pagina 17
BORBORIGMI <i>di Claudio Strano</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
L'AVVENTURA E LA DISUBBIDIENZA <i>di Lamberto Donegà</i>	pagina 9	UN'ATMOSFERA POCO CONVINCENTE <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 20

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 22 gennaio 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 22/12/86. Stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 4, Ferrara. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Alessandra Farnetti, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Silvia Bottoni, Andrea Campioni, Violetta Fini, Francesco Monini, Lucio Scardino, Claudio Strano.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Tornano gli studenti

Plus jamais ça?

di Stefano Tassinari

Per la seconda volta consecutiva l'anno si chiude all'insegna della protesta studentesca e giovanile, il che dà un tocco di allegria vera ad un periodo festivo fin troppo "forzato" e prevedibile. Centinaia di migliaia di studenti francesi (come ben documentano le foto scattate dal nostro inviato a Parigi, Dario Berveglieri) sono riusciti, almeno in parte, a bloccare la strada della restaurazione imboccata dal primo ministro Chirac, rovinando il Natale ai benpensanti di mezza Europa. Nel giro di pochi giorni hanno imposto il ritiro di un paio di scandalose "riforme", nonché le dimissioni di un personaggio "eccellente". Non è poco, specie se si fa il paragone con l'Italia, Paese in cui può succedere di tutto, e quindi anche che un comico da Palazzo come Franca Falcucci continui imperterrita (e con la sacra benedizione di Craxi) a fare il ministro della pubblica istruzione. Tutto ciò non ci stupisce, anche se non possiamo nascondere di aver nutrito, di fronte alle mobilitazioni di queste ultime settimane, qualche speranza di cambiamento. Invece niente, e ancora una volta siamo costretti ad interrogarci su quale sia il "male oscuro" dei vari movimenti succedutisi dal fatidico '68 fino ai nostri

giorni. Senza dubbio, la cronica incapacità di tradurre in modifiche del quadro istituzionale certe spinte sociali progressiste, rappresenta di per sé una spiegazione, sebbene non esaustiva. L'Italia, come è noto, è l'unica nazione dell'Europa occidentale in cui non si sia verificato, dal primo dopoguerra ad oggi, un significativo cambiamento di governo, ragion per cui è comprensibile che un diffuso senso di impotenza finisca sempre con l'avvolgere rapidamente ogni entusiasmo o manifestazione di dissenso. Anche gli organi di informazione, però, hanno contribuito non poco (e continuano a farlo) alla sconfitta dei movimenti. Durante il mese di dicem-

bre, ad esempio, se ne sono lette e sentite di tutti i colori, a cominciare dai commenti dei mezzibusti televisivi, i quali, impegnati a tempo pieno nello sforzo di esorcizzare i fantasmi del passato, hanno cercato di superarsi l'un l'altro in una sorta di gara dell'indecenza morale e professionale. Escludendo in partenza, per ovvi motivi, il "fuori-quota" Paolo Fraiese (che nel corso della sua demenziale trasmissione "Trent'anni della nostra storia" ha condotto una vera e propria rappresaglia nei confronti degli ex-sessantottini), il "top" è stato raggiunto da una conduttrice del TG 2 poche ore dopo gli scontri tra studenti e polizia avvenuti a Roma. Con voce fer-

ma e aria sdegnata, la giornalista in questione ha così testualmente commentato: "Gli incidenti sono stati provocati da uno sparuto gruppo di infiltrati autonomi (in pratica i nuovi barbari - n.d.r.) totalmente estranei al movimento studentesco. Molti di loro, infatti, avevano la barba, e quindi non potevano essere giovani studenti". A parte il taglio quasi "lombrosiano" di una simile deduzione, ciò che più colpisce è la logica intrinseca a questa stessa affermazione: se uno studente si difende dalle cariche della polizia e reagisce al divieto di manifestare imposto dal ministro Scalfaro, allora non può essere uno studente, ma soltanto un provocatore autonomo. La realtà, naturalmente, è un'altra: ogni qual volta i giovani rifiutano di indossare i panni dei bravi ragazzi (di quelli, cioè che lottano "civilmente" e solo per migliorare la scuola) allora scatta inamancabilmente la repressione, che dal '68 al '77, fino alle giornate parigine, madrilene e romane dell'86, si è sempre abbattuta su chi - a partire dalla scuola - ha cercato di mettere in discussione un certo sistema politico. Nessuno si illuda, dunque, sul fatto che "plus jamais ça" sia qualcosa di più di un bel sogno collettivo.

Il degrado delle acque nella provincia ferrarese

Zero in... ossigeno

di Andrea Stocchi

In pochi altri territori al mondo il legame tra terra e acqua è così diretto come in quello ferrarese. Gli alvei del Po, del Reno e del Panaro ne hanno deciso, con i loro cambiamenti di percorso, caratteristiche morfologiche, biologiche e la stessa storia.

randi inondazioni, conseguenti impaludamenti, terre fertili improvvisamente sommerse in seguito al cambiamento di regime dei corsi d'acqua naturali, sono una costante che da sempre l'accompagnano. Un destino a cui l'uomo, nelle diverse epoche storiche e nelle successive fasi di insediamento, non si è mai supinamente rassegnato. Etruschi, romani, bizantini e quindi ordini religiosi e principi - per finire con gli interventi statali del periodo più recente -, hanno prodotto un sistema di contenimento delle acque grandioso e allo stesso tempo delicatissimo, bisognoso di continui perfezionamenti e miglioramenti, e comunque reso spesso inefficace dalla furia delle acque.

Le moderne tecnologie, le scoperte dell'ingegneria idraulica e il definitivo consolidamento delle opere più antiche hanno consentito negli ultimi cinquant'anni di delineare con sufficiente sicurezza le caratteristiche idrologiche della provincia e parte fondamentale del nuovo assetto è senza dubbio il sistema di canalizzazione artificiale, esteso per ben 3500 chilometri, 1400 metri di canali ogni chilometro quadrato del territorio provinciale.

La grandiosità del lavoro compiuto è completata da decine di opere idrauliche, valvole cardiache dell'intero sistema, e da un reticolo ancor più fitto di capifossi, scoli, e canali aziendali, necessario completamento dei bacini maggiori. L'avvenuta vascolarizzazione del territorio ha modificato in modo sostanziale l'habitat preesistente creando contemporaneamente uno completamente nuovo, strettamente interconnesso al crescere delle attività economiche e degli insediamenti civili. Il legame tra corpi idrici e attività produttive ha finito per determinare fragili equilibri ambientali spesso alterati dalla scarsa sensibilità di quegli stessi uomini che l'hanno creato.

Scariche urbane ed industriali, cementizzazione selvaggia del territorio, dilevamenti delle sostanze chimiche utiliz-



Il servizio fotografico

Mercoledì 10 dicembre 1986 parte dalla Place Denfert-Rochereau la manifestazione studentesca più imponente a cui si sia mai assistito.

Il lunedì Chirac aveva annunciato il ritiro del decreto "Devaquet" sulla scorta delle pressioni giunte da ogni parte dopo l'atroce comportamento della polizia durante le manifestazioni della settimana precedente, culminato venerdì notte con l'assassinio di Malik Oussekin e di Abdel Jahid, due giovani magrebini. Credevo, recandomi a Parigi quel mercoledì, di trovare una città in stato di asedio preparata quasi militarmente all'appuntamento ed invece mi sono dovuto ricredere dopo pochissimo tempo.

La "battaglia" era già finita, quello avrebbe dovuto essere il giorno della celebrazione della vittoria e al tempo stesso del lutto.

E allora fiori ovunque e tanto silenzio.

Liceali, universitari, operai, casalinghe, professionisti hanno sfilato quasi ammutoliti fino a Place de la Nation, per molti chilometri; i pochi slogan erano solo per ricordare Malik e Abdel.

A Nation poche parole, da parte di tutti, il giorno dopo il Movimento si sarebbe sciolto.

Quando è finito tutto mi sono accorto di non aver fotografato neppure un poliziotto assassino.

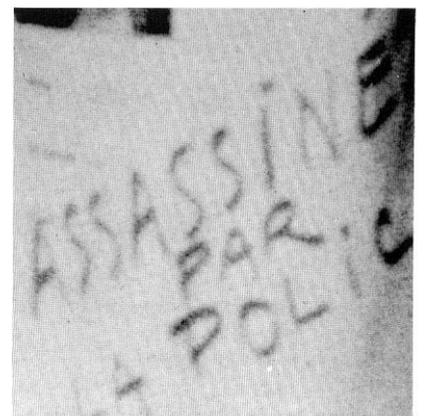
Meglio così, plus jamais ça significa anche questo.

Dario Berveglieri

zate in agricoltura, sono le principali minacce che incombono in ogni momento su questi corsi d'acqua dalle scarsissime capacità di autodepurazione. Ad aggravare il peso dell'inquinamento sulla canalizzazione artificiale sono le stesse caratteristiche cicliche d'uso distinte tra un periodo contrassegnato da una scarsa produzione idrica e quindi da una maggiore concentrazione delle sostanze tossiche, e da un periodo estivo sostanzialmente meno critico per l'immissione a scopo irriguo di acque chimicamente, ma non batteriologicamente, sane.

Per stessa ammissione degli organismi di controllo gli ecosistemi acquatici della nostra provincia, la rete interna dei canali fino alle valli salmastre prospicienti il litorale sono gravemente compromessi. Allo stesso tempo non esistono studi specifici in grado di misurare la effettiva pericolosità della situazione. Ci si deve quindi accontentare delle indicazioni empiriche di chi vive a stretto contatto con i corpi idrici e dei dati scaturiti dalle analisi del Presidio Multinazionale di Prevenzione sui campioni dei trenta punti di prelievo disseminati su tutto il territorio provinciale. Sono questi gli unici dati scientifici disponibili per avere un quadro attendibile della situazione e creare i presupposti per un corretto intervento atto a definire le effettive correlazioni di causa ed effetto tra lo stato delle acque e le malattie di possibile origine idrica. A questo proposito è importante ricordare quanto segnalato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo cui dal 60 al 90% dei casi di cancro dell'uomo sono legati a fattori ambientali conosciuti e studi di laboratorio ed epidemiologici indicano che la maggior parte dei cancerogeni ambientali conosciuti sono prodotti chimici organici sintetici.

E' quindi fondamentale che l'opera di risanamento e soprattutto quella di prevenzione abbiano un impulso assolutamente nuovo, puntando alla risoluzione dei problemi ambientali correlati alla rete idrica interna non solo incentivando la pur necessaria rete di depurazione ma perseguendo contemporaneamente, quale obiettivo prioritario, la progressiva chimicizzazione di processi di lavorazione ad alta pericolosità e le sostanze da essi utilizzate.



L'8 gennaio, presso l'I.T.I.P., assemblea degli insegnanti "di base"

Verso il blocco degli scrutini

di Sergio Golinelli

Si notava nel numero scorso, commentando l'andamento della vertenza per il rinnovo del contratto dei lavoratori della scuola, la distanza fra ciò che appare dell'iniziativa sindacale (piattaforma, scioperi, trattative) e la realtà dei bisogni e delle aspettative degli insegnanti. Questo stato di cose è alla base delle iniziative autonome di lotta decise in ormai centinaia di scuole di tutt'Italia e determina, nelle situazioni in cui queste non si sono ancora sviluppate, un profondo disagio che sembra essere il sintomo di una grossa disponibilità alla mobilitazione in presenza di proposte di lotta credibili. A Ferrara, che certamente rientra tra i casi di questo tipo, si sta assistendo nelle scuole al fenomeno paradossale rappresentato dal parallelo ed inverso sviluppo del potenziale di lotta della categoria e della presenza e dell'iniziativa sindacali. Basti pensare che mentre si registrano percentuali di adesione agli scioperi nettamente superiori rispetto al passato, dall'inizio dell'anno scolastico si è tenuta a livello cittadino una sola assemblea indetta dai sindacati (e per giunta non unitaria) e continua lo stillicidio di revoche della delega (dimissioni dal sindacato con interruzione del versamento allo stesso della trattenuta sullo stipendio).

Con questa situazione ha dovuto fare i conti l'assemblea informale che si è tenuta all'I.T.I.P. mercoledì 17 dicembre per ascoltare il resoconto dell'esperienza di lotta da parte di alcuni insegnanti delle scuole bolognesi in agitazione (nel numero scorso abbiamo riportato una loro mozione contenente i principali obiettivi). La decisione presa è stata di fissare un nuovo incontro per l'8 gennaio (il 9 c'è lo sciopero confederale), sempre all'I.T.I.P. (ore 16), per precisare a livello locale obiettivi e forme di mobilitazione in vista del blocco degli scrutini del primo quadrimestre che l'assemblea nazionale dei comitati di base ha indetto, precedendo di un giorno lo S.N.A.L.S., nella riunione di Roma del 14 dicembre.

Ma vediamo brevemente i motivi che alimentano lo stato di disagio di cui si è

parlato e quali sono le richieste e le forme di lotta che caratterizzano la mobilitazione in atto.

Le condizioni materiali degli insegnanti sono andate negli ultimi anni progressivamente peggiorando sia per quanto riguarda il trattamento salariale (per tornare alla situazione di reddito del '75 alle superiori dovrebbe essere concesso un aumento di 400.000 lire nette e i sindacati ne chiedono circa 200.000 lorde) sia per ciò che concerne la qualità delle condizioni di lavoro.

E' difficile continuare a svolgere nel migliore dei modi il proprio lavoro quando gli ostacoli maggiori vengono proprio da chi dovrebbe invece preoccuparsi di migliorare le cose: ci si riferisce all'ormai perennemente mancata riforma della secondaria superiore e ad una definizione dell'orario che copre solo una parte del tempo necessario a svolgere le funzioni indispensabili per il funzionamento della scuola (lo studio, la preparazione e la correzione degli elaborati, la preparazione delle lezioni non rientrano in nessuna voce della "funzione docente"); si pensa ad un reclutamento che avviene attraverso forme (i concorsi) quantomeno anacronistiche e ad un aggiornamento professionale nella pratica impossibile. Di fronte a tutto questo l'insegnante viene dipinto ancora come un privilegiato, un lavoratore che in definitiva, in cambio di pretese salariali relativamente modeste, gode di una serie di privilegi circa il tempo e l'intensità della prestazione lavorativa. Il lavoro nella scuola viene considerato un lavoro part-time, un lavoro che impegna per metà giornata e lascia quindi libero il tempo per una seconda attività, sia essa casalinga che di mercato. E in effetti questa, per molti casi, è la realtà; e la causa va ricercata, in gran parte, nell'impossibilità di trovare nella scuola una sufficiente remunerazione delle proprie capacità e disponibilità professionali. Ma ciò che conta è che questa realtà si traduce in un ulteriore fattore che contribuisce al progressivo peggioramento della qualità del servizio erogato dalla scuola pubblica, perché è chiaro



che chi svolge una seconda attività lavorativa sottrae tempo ed energie alla scuola e rende impossibile, introducendo elementi di rigidità esterni, qualsiasi riorganizzazione del lavoro. Se il corpo docente fosse composto unicamente da casalinghe che vogliono arrotondare il bilancio familiare, da mogli di professionisti che vogliono pagare domestiche e comprare pellicce e dai professionisti stessi che si vogliono garantire la copertura contributiva, tutto (tranne la scuola) funzionerebbe, ma evidentemente non è così.

Partendo da queste premesse sono state elaborate le varie piattaforme alternative, che stanno raccogliendo l'adesione della maggioranza della categoria.

Due sono gli obiettivi fondamentali: — sostanziale aumento salariale che consenta *almeno* il recupero del potere d'acquisto perso negli ultimi anni (la richiesta più diffusa è di 400.000 lire mensili nette e subito, ma c'è chi parla di un salario uguale a quello dei medici ospedalieri - a parità di orario naturalmente -);

— definizione di un orario di lavoro che comprenda il tempo realmente necessario a svolgere *tutte* le operazioni indispensabili al funzionamento della scuola

(il calcolo è facile e rispecchia la realtà attuale: 25 ore - già attualmente retribuite, 18 di lezione e 5 per riunioni, ecc. - più 4 per la correzione dei compiti, e più 9 per l'aggiornamento e la preparazione delle lezioni, 1,5 al giorno; fanno 36 ore la settimana, senza volere esagerare).

Per quanto riguarda infine le forme di lotta, la critica dello sciopero tradizionale (inutile e costoso) ha portato nelle varie città e nelle singole scuole all'ideazione delle iniziative più svariate: sciopero per materia, sciopero della prima e dell'ultima ora, blocco delle 20 ore, rifiuto della valutazione, sciopero bianco con "burocratizzazione" della lezione, azioni che colpiscono i settori economici che ruotano intorno alla scuola come il turismo e le banche. A Bologna le scuole in agitazione si stanno muovendo sul rifiuto della valutazione in vista del blocco degli scrutini (per impedire eventuali sostituzioni degli scioperanti). La verifica della forza del movimento in atto sarà comunque il blocco degli scrutini del primo quadrimestre, a meno che non venga chiuso il contratto prima, magari durante le vacanze di Natale come qualcuno paventa; speriamo di no.

per sapere

'dove' andare
'come' andare
'quando' andare

rivolgetevi a

ESTENSE 2000

via ripagrande 80/a - ferrara - tel. 0532/37904/5



compagnia
internazionale
di viaggi

Riapre, tra polemiche ed esclusioni, il noto istituto culturale

Sulle ceneri del "Gramsci"

di Mario Bellini

Non delle pasoliniane "Ceneri di Gramsci" dobbiamo occuparci qui, bensì delle più prosaiche ceneri del Gramsci ferrarese del 1985, dalle quali, nelle scorse settimane, è rinato il nuovo Istituto. Ma chi provocò l'incendio che ridusse in carboncini, alcuni dei quali ancora ardenti, dieci anni di lavoro e "costrinse" il PCI ad intervenire? Secondo la ricostruzione cui sono potuto giungere sulla base di alcune testimonianze, fra cui essenziali quelle del neosegretario Carlo Occhiali (intervento soft e ricco di sfumature che lasciano intuire molto ma dicono poco, per ovvie ragioni di equilibrio) e del prof. Barnaba Maj, ex coordinatore della Sezione di Filosofia nel vecchio Gramsci (tono più polemico, dal registro linguistico dotato di accelerazioni e di lessemi dall'immediato potere evocativo e gnoseologico) i piromani, all'inizio, erano due: il Direttore Giuliano Rubbi e il Presidente Francesco Loperfido. Le cause profonde che ponevano in perfetta ed assoluta antitesi i due si inscriverebbero nel quadro delle distonie personali da diversa provenienza di classe. L'ex allievo di Concetto Marchesi, giunto al proletariato partendo dalle file della buona borghesia padovana, ed il solido funzionario emiliano del PCI, prodotto più o meno diretto del bracciantato agricolo, non potevano andare d'accordo. E infatti litigavano e si beccavano in continuazione. "Se avesse potuto - dice Barnaba Maj scherzosamente - Rubbi se lo sarebbe mangiato vivo, il Loperfido".

Questa lotta fra le due concezioni del mondo proseguì a lungo, mentre il Gramsci, dopo l'innesto di nuove forze (anche cattoliche) all'inizio degli anni '80 si dotava di una Sezione Filosofica molto valida, che lanciava l'Istituto ferrarese in una dimensione addirittura nazionale. Fra le cose più importanti del periodo '80-'85 troviamo il ciclo di conferenze sulla dialettica, il Convegno su Lukacs organizzato con l'Accademia d'Ungheria e la sedimentazione editoriale di ben 12 titoli nella collana "dialeghesthai" per i tipi della Cappelli. Le altre Sezioni intanto non dormivano e anzi producevano convegni e cose interessanti come il Primo Studio sul Sistema Museale di Ferrara, ma mantenevano rapporti di sostanziale indifferenza nei confronti della Sezione filosofica.

Fra l'84 e l'85 poi, lo scontro Rubbi-Loperfido trova una forma politica in cui sublimarsi. Sul progetto (ancora esistente e approvato da un'assemblea pubblica dell'istituto n.d.r.) di fondere i Gramsci emiliani in una Fondazione Regionale - secondo Occhiali - Rubbi si fa

convinto sostenitore di questa prospettiva "extra muros", mentre Loperfido lo osteggia e propone filoni problematici di carattere più cittadino. Per condurre la lotta, dice il più ricco di particolari prof. Maj, Loperfido si allea a quel gruppo di persone non disposte a "regalare il Gramsci ai bolognesi" ed all'avvocato Passerini, da sempre scettico e perplesso nei confronti dei "filosofi" raccolti attorno a Rubbi; il conflitto, da personale diviene politico, e prende a riflettere spezzoni di dibattito interni alla Federazione Provinciale del PCI. Come l'ombra, in piccolo, dello scontro Vittorini-Togliatti sui rapporti fra politica e cultura. "Troppa filosofia", sostengono gli uni. "Il dibattito e l'autonomia della cultura devono guardare alto e non appiattirsi sul politico di corto respiro", ribattono gli altri. E il PCI interviene. "Tardivamente - dice Occhiali - e con scarsa attenzione per il rispetto delle posizioni acquisite, ma doverosamente, visto che la spaccatura nel Gramsci sta provocando guasti anche all'interno del Partito. Senz'altro riduttiva la tesi del Carlino che presenta il tutto come divorzio fra PCI ed area cattolica". Vengono "dimessi" d'autorità Rubbi e Loperfido e viene sciolto il Direttivo, che comunque esprime piena solidarietà a Rubbi (con le uniche eccezioni, ovviamente, di Passerini e Loperfido). L'86 viene usato per riflessioni sul da farsi, poi, nel novembre scorso, parte la rifondazione. Vengono inviate circa 150 lettere di invito e viene indetta un'Assemblea dei Soci Fondatori, che elegge il nuovo Direttivo da cui emergono come Presidente Franco Cazzola, e come Segretario Carlo Occhiali. Viene dunque corretto il tiro rispetto al vecchio modo di cooptazione dei soci e dei membri del Direttivo, basato su iniziative personali che potevano portare, e portarono, a situazioni di ingovernabilità. Per entrare nell'Istituto oggi occorre fare una domanda sostenuta da almeno due Soci Fondatori, pagare la quota, sottoscrivere lo Statuto e partecipare alla vita ed ai lavori di una Sezione. La struttura per Sezioni, infatti, è stata mantenuta, malgrado l'abolizione di quella di Filosofia, per un impianto articolato su: Sezione Ambiente e Territorio; Sezione Politico-Economica; Sezione Scientifica.

L'intento generale e prograssico esposti da Occhiali è quello di occuparsi di questioni molto sentite attualmente e legate al problema dell'Ambiente, alla ricerca e allo studio della storia del movimento operaio della provincia e nazionale, al soddisfacimento della domanda di divulgazione e di sapere scientifico.



Ciò si evince anche da un documento prodotto dagli undici promotori della rifondazione, in cui leggo, fra l'altro: "Crediamo che spetti agli uomini di scienza e di cultura, a coloro che dispongono o sanno disporre dei nuovi potenti mezzi di comunicazione del pensiero e dei più sofisticati strumenti di analisi e di ricerca, il non facile compito di mantenere affilate le armi della critica e della ragione, avvertire e denunciare le insidie del 'progresso', riproporre ogni giorno l'uomo come finalità e non come strumento". Testo che, per questa ed altre proposizioni, si può, credo, sottoscrivere ad occhi chiusi, ma che pecca di una certa genericità di fondo, visti gli eventi da cui nasce. A me, come cronista, ha lasciato e lascia inevasi un paio di dubbi, che non mi sembrano secondari ai fini anche pubblici di una chiarezza dei comportamenti relativi al bilancio del rapporto dialettico fra "vecchio" e "nuovo".

La fonte della mia prima domanda-perplessità è il Prof. Maj, cui sono giunto tramite il tam tam cittadino, in quanto ero e resto del tutto estraneo alle vicende sopra descritte. E chiedo: perché nella lista dei 150 nomi di persone invitate a prender parte alla Assemblea di rifonda-

zione l'unico nominativo che manca, dei protagonisti delle diatribe già viste, è proprio quello di Barnaba Maj? Non avrebbero dovuto mancare anche Rubbi e Loperfido? E questo, è chiaro, indipendentemente dal fatto che poi le persone invitate abbiano risposto positivamente o meno all'appello di riaffiliazione.

Infine mi sono chiesto perché mai è stata abolita proprio la Sezione di Filosofia. Forse la specie dei filosofi ferraresi (philosophi ferrarienses) si è estinta del tutto con sconvolgente rapidità sul finire del 1985 per cause ignote ed imprecise. Oppure qualcuno (nel PCI?) ha scoperto che nella testa dei filosofi si nasconde qualcosa di terribile e pericoloso che deve assolutamente essere esorcizzato e tenuto lontano. Ma cosa? La inutile e frivola aristocrazia mentale degli intellettuali o la inquietante presenza dell'autonomia e della libertà del pensiero critico?

Se poi a qualcuno, dall'"interno dei fatti", venisse la voglia di rispondere a queste domande o di rettificare la de-costruzione del povero cronista ferrarese, lo facesse. Credo troverebbe senz'altro ospitalità su queste stesse colonne.

SCUOLA DI MUSICA

della Coop. Charlie Chaplin

diretta da Ares Tavolazzi

corsi di

pianoforte - chitarra - batteria

basso e contrabbasso - saxofono - tromba

A partire dal mese di gennaio verrà attivato anche un corso di canto.

Circoscrizione Barco-Pontelagoscuro

piazza Bruno Buozzi 14 - Pontelagoscuro (Ferrara)

Un inedito di Gemma Stagni

L'ultima onda

Recentemente è scomparsa, a soli 33 anni, Gemma Stagni, ferrarese, storica dello spettacolo e studiosa di letteratura minore: autrice, fra l'altro, di un volume sul teatro "La Soffitta di Bologna" (Patron, 1981), di un saggio sulla rivista proto-femminista "Eva", che usciva a Ferrara nel 1901, e di un interessante Re-

gesto delle riviste culturali cittadine del primo '900. "Luci della città" vuole ricordarla pubblicando una sua acuta scheda inedita dedicata al film australiano di Peter Weir L'ultima onda.

(L. S.)



Che cosa hanno in comune le delicate fanciulle di un collegio anglo-australiano e certi aborigeni abitanti a Sidney? Forse la violenza subita per opera della civiltà europea. Dal contagocce che con annuale frequenza deposita sul nostro mercato film australiani è scesa questa volta *L'ultima onda*, di quello stesso autore, Peter Weir, che anni fa ci ha narrato gli inviolati misteri di un *Picnic a Hanging Rock*. La stessa civiltà europea che in *Picnic* tentava, con i mezzi più raffinatamente violenti, di inibire gli istinti delle educande, si ripresenta qui con la stessa prepotenza distruttrice nei confronti della cultura aborigena. Ma "la legge è più importante dell'uomo", come afferma un aborigeno, ancora tribale nei suoi abiti europei, ponendosi come ultimo depositario di una legge-cultura coincidente con la natura. Quando la legge viene violata (non mancano, a suffragare questa tesi, implicazioni di tipo ecologico), si ribella la natura, imprevedibile soltanto per chi, come la maestra bianca, pretende di spiegarla secondo le regole della meteorologia classica. Quest'opera pluripremiata, che ha in comune con i kolossals catastrofici soltanto il manifesto pubblicitario, respira in un'alternanza fra luminosità abbaglianti e oscure piogge torrenziali, fra colloquio familiare intorno alla tavola apparecchiata e acqua che scende le scale impregnando anche la colonna sonora di sinistri tintinnii, fra realtà e sogno. Ed è proprio nei sogni del demiurgico protagonista che si insinua il presentimento della catastrofe: è soltanto in questa dimensione che l'onda verrà rappresentata, al termine del film, resa ancora più coinvolgente dall'obiettivo a occhio di pesce.

Gemma Stagni



FerMont^{srl}

Progettazione opere
di ingegneria

Installazione impianti
elettrici
civili e industriali

Telefonia

Produzione e installazione
quadri di manovra
e controllo automazione

Stazioni e cabine
di trasformazione
di alta e media tensione

Installazioni impianti
di condizionamento d'aria

Illuminotecnica

 **FerMont^{srl}**

via Carlo Mayr 124
Ferrara
Tel. 0532/34174

L'“evento” Tadeusz Kantor

L'arte oltre le forme

di Monica Farnetti

Stati d'animo che sussistono come cose, inspiegabilmente tangibili, si riscontrano nei luoghi per i quali Kantor è passato. Per un lungo tempo postumo si rimane profondamente impregnati e inquieti del suo teatro e della sua presenza, avvenimenti entrambi incontenibili entro le più che mai fittizie coordinate spazio-temporali della scena. In un momento vivissimo di certa ricerca teatrale vagante fra nozioni di “sacralità” ed “esistenza”, una dimensione persuasiva sembra pertanto trovarsi in questo teatro che continua oltre il proprio momento, che si diffonde in atmosfera e si rapprende in ricordo, difforme dentro al ritmo delle esperienze ordinarie.

Degli spettacoli di Kantor è acquisita ormai la natura di evento; il loro attuale compiersi e la loro memoria hanno in sé di che alterare un ordine immaginativo e conoscitivo del mondo, e provocarne il mutamento. Si rimane segnati da tale esperienza come da un'epifania - luminosa avvertenza di inattesi modi e stati dell'essere. E rimane del tutto inspiegabile come tale coinvolgimento avvenga, come quell'intelligenza, mentre coordina le modalità inimitabili della creazione con quelle comuni e universali dell'esistere (il rammentarsi, il morire, l'identificarsi, il delirare, il perdersi), governi dal palcoscenico i nostri immediati destini di commozione e di stupore.

Pagine di autobiografia tra memoriale e onirica, immaginativa e lirica - un io che si fa mondo, e nel quale il mondo si riconosce e redime - compongono questa rutilante teoria di luoghi scenici, sequenza corsiva di avvenimenti di un'intimità di cui l'autore, programmaticamente, alimenta e struttura il suo teatro. Una scrittura dunque, plastica e risonante e visionaria, che ripercorre nella sua continua genesi la genesi antica del mondo dal caos - affollamento di memorie e disordine percettivo che si fa quiete d'ordine e di forme, e momentaneo appagamento. Insuperati si ricompongono, pertanto, su una scena che è schermo memoriale, ed infinita profondità d'inconscio, gli elementi smarriti di un patrimonio individuale, dissolti da tempo in un fluttuante immaginario collettivo e nel diffuso emozionale di tutti. Culturalmente se non fisicamente impreparato, il pubblico si trova dal canto suo ad assistere alla paradossale spettacolarizzazione di un'intimità - un'intimità che si rivela ed incontra se stessa e di sé si commuove.

Sacro è il teatro che si proponga come ricerca di un Invisibile, e profondo riscatto d'esistenze, immediatamente acquisito da un ordine di avvenimenti che dal teatro “mortale” esula e si distingue.

In tale prospettiva si collocano pertanto



Tadeusz Kantor, nativo di Wielopole, in Polonia, figura di riferimento in assoluto fra le maggiori nel quadro dell'odierna ricerca e sperimentazione teatrale, quando parla di sé tiene a valorizzare congiuntamente le proprie inclinazioni alla pittura e al teatro, rivendicando per esse una pari antichità emozionale nell'ambito del curriculum di formazione ed esperienza. Esordiente come pittore e scenografo nell'ambito artistico di Tarnow e quindi di Cracovia, si afferma ben presto come personalità propositiva di un discorso artistico senza compromessi, libera ricerca nei territori dell'intimo e tensione irriducibile alle istanze profananti il contesto storico e culturale (siano esse identificabili con il regime stalinista o con i meccanismi della civiltà dei consumi). La fondazione a Cracovia, nel 1955, del Teatro Cricot 2 segna il momento e il luogo di definitivo rilancio dell'esuberanza creativa di Kantor, la sua storia e bibliografia d'artista. Mostre di pittura e manifesti teorico-poetici si alternano agli happenings e soprattutto agli spettacoli, nella cui sequenza comincia a vorticare e a trascorrere l'ossessivo e straordinario flusso delle sue ricorrenze tematiche: la memoria, la morte, il viaggio (nell'aldilà, o comunque altrove rispetto al teatro cui si fa ritorno per ritornare a viaggiare, a ricordare, a morire); la forma artistica come prigionia, la barricata come difesa alla vulnerabile purezza dell'artista; la burocrazia come Il Nemico, l'Esercito come figura di mortalità e di gloria, l'identità e il doppio, la ripetizione, il Circo, o Baraccone o Teatro della Commozione. E' un progressivo stabilizzarsi delle forme-figure per un universo psichico e immaginativo sorprendentemente mutevole, e per un'inarrestabile prassi combinatoria e lirica. La classe morta (1975), Wielopole, Wielopole (1980), Crepino gli artisti (1985) sono le tappe salienti di tale straordinario percorso intimo-teatrale. Una teoria vertiginosa e suggestiva di teatri si snoda lungo la carriera di Kantor (Teatro Informale, Teatro Zero, Teatro Impossibile, Teatro della Realtà Povera, Teatro Ambulante, Teatro della Morte), unificandosi nella sua solitaria figura di maestro, eccentrico fulcro del proprio - e comune - universo infinito e circolare.



interamente il teatro di Kantor, perimetrale percorso “ai margini più remoti della vita”, e la sua poetica di mortetrasfigurazione-vita trasgressiva e *sui generis* del personaggio-uomo sulla scena del mondo.

Significativo è tuttavia, per questo “teatro del mondo”, il fatto che esso non si esaurisca nella propria dimensione, ma si completi e perfezioni nella parola-presenza, portatrice ammaliante di un'ideologia e di un'estetica, del suo autore. Didascalia ininterrotta e penetrante, parte integrante dello spettacolo stesso, il pensiero di Kantor accompagna infatti fermissimo, e progressivamente ricco delle sue affascinanti ostinazioni, la cronologica successione delle operazioni di regia. Di qui le ragioni dell'incontro col pubblico nel ridotto del teatro, ed altresì l'immediata, inquietante esperienza del comune sentirsi fuori di luogo (sempre imbarazzante, per entrambe le parti, è il comunicare sull'avvenuto e irreversibile consumo dei “rituali della comunicazione”, ed insidioso l'equivoco). Numerose, peraltro, si annoverano le contraddizioni relative all'incontro nei suoi distinti aspetti: il pubblico innanzitutto, sensibilmente soggiogato dalla presenza, e più indifferente al discorso, di quell'ultimo degli “uomini simili ai santi di un tempo, cui toccheranno in sorte la miseria e il ridicolo”; quindi il prefatore alla presenza e all'opera di Kantor, l'amico suo e pittore Enrico Baj, il cui disordine mentale inizialmente manifestatosi ha quantomeno turbato lo stato generale di quiete e devozione; la persona di Kantor, infine, presente in esclusivo atteggiamento di parola essenzialmente per negare l'attualità e l'efficacia di questa, e tuttavia generosa di frammenti sconcertanti della propria poetica. Universalità delle idee dell'arte oltre le forme, e le maniere, dell'arte; teatro come rogo spettacoloso e catartico dei sintomi del furore della nostra epoca; la delazione e la denuncia come forma stessa e genere della letteratura: queste, accanto ad altre ricorrenti, le affermazioni forse più sensazionali registrate dalla sua viva voce, e con le quali aggiornano la gamma stupefacente delle note di poetica, e di luoghi mediativi, disseminata a margine dell'intero percorso del suo lavoro teatrale. L'altissimo momento dello spettacolo ha annullato tuttavia ogni residuo disagio, confortando la nostra insondabile necessità di un ordine con il collocare l'autore finalmente al suo posto: a un estremo del palcoscenico, accanto allo spettacolo in atto della propria intimità stupendamente offensiva, e in qualità di fisica ed esemplare figura d'appoggio alla prospettica visione del mondo, che ci veniva in quella sede definitivamente dischiusa.

Un'anticipazione dal prossimo numero di "Poeticamente"

Borborigmi

di Claudio Strano



La sospensione di un ritmo biologico di respiro, la pausa di un lungo pensiero, il lentissimo insinuarsi di un silenzio opaco; questi eventi "storici" sono le sequenze della poetica di Claudio Strano.

Una poesia, quella di Strano, quasi prosa (così l'ha acutamente definita Monica Farnetti), una lingua con sensi lunghi che creano un'immagine orizzontale del linguaggio poetico per alludere al preludio di un ulteriore universo possibile.

Ma non si creda ad una genetica prospettiva religiosa, questa poesia è semplicemente la coincidenza di desti-

no e profezia in cui si perpetua il rito di una "legge": il nome del padre, un vincolo incancellabile di sangue. Così i versi di Strano sono immersi in un paesaggio di rimemorata memoria, sottratti all'urto di un tempo contemporaneo, ma forti di una energia eraclitea di luce e materia.

L. D.

Claudio Strano, nato nel 1962 a Roma, è laureando in lettere classiche. Ha pubblicato "Borborigmi" nel numero 14 di Poeticamente.

Volitare di luce
sulle tepide movenze
che appellano al riposo
nubi passeggiere
rare cicogne
trattengono il tulle
della natività

mentre un'erba
passa a notte
il bruno rodere gradiente
di esistenza in lotta

progredior sic
sine trasparenza di velo
nel silenzio mio
(mor-mo-rio)
volitare
di luce bianca.

Astensione

Il tuo non era un gioco:
puoi forse credere a un vincitore?

Dici di non acconsentire tacendo
e più amabile nasce in me
il culto del silenzio
che conosco i ripostigli del trono
e della tua alterità.

E' venuto
ora
il tempo di cercarti.

Tempo

Già il beato giorno
concessione che gli dèi sfilano
stringe un occhio scuro e uno chiaro
quando sulle ciglia non si fermi
- e l'uomo pensi -
il bianco cristallino
tecnico

già è distinto l'orbe
fortuna insperata
è conosciuta la treccia della terra nera
e l'acqua in canti d'orgoglio

noi per vivere resechiamo
il cervello in fitto ordine
il quadrivio volante che ci sfugge

quando si avvicina l'allagamento
del tempo che filtra gli argini
dei nostri momenti migliori
irraggiungibile.

Po in secca

Scavo una buca e ne esce sabbia
multi-colore letargo
è una nuova sorgente
(pesce)

ti inseguo
fiume scomparso

vivi in un cuore.

Editori a Ferrara: l'esempio della "Liberty House"

L'avventura e la disubbidienza

di Lamberto Donegà

Davanti ad un nome possono aprirsi numerosi percorsi mentali verso tracce di un significato di richiamo a una indagine, di fuga o avvicinamento a un oggetto, di falsificazione o autenticazione di un volto o desiderio.

Nel caso di "Liberty House" il fascino e la suggestione sono impliciti nel simbolo che essa rappresenta: l'ignota magia della parola verso una proiezione che attraversa universi di immagini e suoni che convergono in un luogo delimitato da uno spazio grafico. Liberty House non è trama di un romanzo gotico o trasgressione dell'io, è Lucio Scardino, come dire un corpo, un nome di una casa editrice di recente costituzione con sede in Ferrara, via Centoversuri, non troppo lontano da un antico indirizzo di Corrado Govoni e vicinissima sia alla città medioevale che a quella città divulgata e amata come metafisica.

In queste precise coordinate ideali l'artista-poeta-critico Lucio Scardino, di media statura, una stentata barba ebraica (l'insieme ricorda vagamente l'attore francese Philippe Noiret), ha creato e stampato cinque titoli editoriali che sono il risultato di un'intensa attività sviluppata nel 1986. Questi libri appartengono ai luoghi della magia del fantastico in cui l'immagine si fa simbolo mentre la parola seduce ed è essa stessa grafia in funzione dell'occhio, come insegnava Lacan.

L'impresa di Scardino nasce da una disubbidienza a sperare nell'inerzia e nelle promesse; commossi alcuni industriali di province limitrofe, Lucio ha costruito l'architettura della Liberty House con cinque titoli (con amara disperazione di alcuni avari imprenditori locali): "Poesmi Ferraresi" di Lord Byron, "Officina '80 - una situazione ferrarese", "Aroldo Bonzagni: Cento disegni inediti", "Corrado Padovani pittore critico" di Lucio Scardino.

Il libro inaugurale dedicato a Byron, al di là del limite oggettivo di una traduzione troppo personale di Mario Roffi, affronta d'altra parte un singolare viaggio iconografico nel paesaggio romantico, costruendo una memoria inascoltata che, inventata o autentica, suggerisce ulteriori possibilità di approfondimento del tema "romanticismo". A margine ricordiamo che la prefazione dei "poemi" è di Masolino d'Amico, mentre la cura iconografica di Lucio Scardino. Il secondo capitolo dell'avventura edi-



toriale di Liberty House è il catalogo-libro "Officina '80: una situazione ferrarese", viaggio della luce e del colore di venti artisti quasi tutti ferraresi, e comunque operanti a Ferrara.

Questo libro, curato da Fausto Gozzi e Lucio Scardino, affronta in modo incisivo e organico il percorso (o i vari itinerari) del lavoro visivo e culturale dei venti artisti locali.

La terza pubblicazione, che si muove nel solco di Officina Ottanta come edizione editoriale, è dedicata ad Aroldo Bonzagni: "Cento disegni inediti" con presentazione di Giulio Carlo Argan. Bonzagni, pittore-disegnatore di Portomaggiore, rivive in questo catalogo la sua breve stagione esistenziale (di soli trentun anni) dalla fine '800 agli inizi del '900.

Il quarto volume Liberty House, "Il ginepraio delle cetera" raccoglie poesie di Fernando Marchiori. Si tratta di testi

che combattono nel fittizio gioco di una disperazione inespresa fra vita e morte e inciampano nel multiforme splendore delle immagini di Louis Olivencia, il quale colpisce per la straordinaria raffinatezza del suo segno grafico pittorico. Chiude il ciclo del 1986 il catalogo-libro di Lucio Scardino "Corrado Padovani, pittore critico".

Questo saggio di Scardino, peraltro, è dedicato alla memoria di Gemma Stagni, che collaborava a varie riviste editte nella nostra città.

Corrado Padovani è indubbiamente uno di quei pittori critici inspiegabilmente dimenticati, pur avendo attivamente dipinto e collaborato al "Corriere Padano" dai primi del Novecento fino al 1947.

Eppure le qualità pittoriche di Corrado Padovani, che abbiamo ammirato nella sala dell'Imbarcadero nel dicembre '86, sono limpide testimonianze di uno scon-

finato amore per l'arte.

Scardino nel libro ricostruisce attentamente la biografia di "Corrado" e nella parte finale allega una significativa scelta di interventi sul "Padano" dal 1930 al 1940. Dopo questo rapido viaggio nel "linguaggio" della casa editrice Liberty House sorge spontanea una curiosità-domanda: quale futuro per la casa editrice?

La banale risposta è libri, libri, nient'altro che immagini e parole e per la precisione, per i primi mesi del 1987 si vedrà in libreria "Racconti" di Gianfranco Rossi con una prefazione di Guido Fink, Atti di un convegno dedicato a Riccardo Bacchelli tenutosi a Ro nel maggio 1986, Felice Nalin "Il superamento del dissidio in pittura" un saggio a carattere estetico. Un futuro, quindi, per la Liberty House c'è: ora la risposta è al lettore, al suo sogno, all'avventura della luce del colore della parola.

letture prelibate

libri d'immagini

& nuvole parlanti



xenia libri

via Boccacanalè di S. Stefano 54

44100 FERRARA

tel. 0532/47905



Per molte ore già dalla mattina la metropolitana ha trasportato gratuitamente i partecipanti alla manifestazione (pag. 3). Pochi giorni prima i servizi municipali non erano certo stati altrettanto ben disposti.

L'attesa non sembra carica di tensione, si ha ormai la certezza che tutto sia finito. Le università e i licei sono vuoti (pagg. 4 e 5), la mobilitazione è generale ma non c'è agitazione, prevale su tutto il lutto per i giovani uccisi.

"Plus jamais ça" è lo slogan che unisce tutte le componenti sociali (pag. 6). Contro la repressione sfilano anche i sindacati ed i partiti dell'opposizione. All'interno della stessa UDF sono molte le critiche verso Chirac e Pasqua.

Ogni liceo parigino ha inviato una corona di fiori (pagg. 12, 13, 15) che è stata deposta attorno al palco di Place de la Nation.

I "caschi bianchi" (pag. 17), servizio d'ordine volontario, vigilano in senso non solo simbolico per garantire il diritto di manifestare contro i brutali comportamenti delle forze di polizia.

Delegazioni sono giunte da diversi paesi (pag. 6). Due pullman provenienti dall'Italia sono stati bloccati per cinque ore alla frontiera.

Il percorso della manifestazione è stato segnato dagli studenti di Belle Arti parodiando la tragica segnaletica poliziesca (pag. 8). Migliaia di queste sagome hanno guidato il corteo fino alla Nation.

Tutti hanno trovato il modo di manifestare la loro adesione attraverso cartelli, gadgets, oggetti più svariati; la testa di Chirac (pag. 16) è alzata su un'asta da un nuovo Robespierre.

Al numero di venti di Rue Monsieur la Prince (pag. 10) è stato ucciso Malik. I fiori ed i messaggi da tutte le scuole sono tantissimi. Chiunque vi passi davanti si ferma almeno un secondo. La notte in cui è morto Malik è stato ucciso anche un altro ragazzo, Abdel, 20 anni. Gli ha sparato un poliziotto ubriaco a Pantin, una zona periferica. Non sarà incriminato perché ha agito in stato di incoscienza, secondo le autorità. Il fratello di Abdel (pag. 11) si rivolge alla folla sconvolto. Sono gli unici momenti in cui si pensa possa accadere qualcosa; sono infatti tantissimi i franco-algerini sotto il palco.





Il fenomeno "danza" a Ferrara visto dall'interno

Un futuro in calzamaglia

di Silvia Bottoni e Andrea Campioni



Da alcuni anni è esploso in Italia il boom della danza: migliaia di scuole sono sorte in ogni angolo della penisola e persino la semplice calzamaglia è diventata un look ricercato. Ma chi frequenta le palestre? Perché ci si avvicina alla danza, fino a poco tempo fa considerata un'arte talmente astratta ed eterea da far pensare alla maggior parte delle persone di non poterla praticare? Un aiuto, in positivo e in negativo, certamente è venuto dalla televisione, che arrivando a milioni di persone ha permesso di vedere balletti rappresentati troppo lontano e anche semplici coreografie che riempivano i varietà di maggior rilievo. Questo è stato senz'altro un bene, perché si è divulgata l'idea della danza, se ne sono fatti apprezzare gli aspetti e le novità, la si è fatta scendere da un piedistallo che la distaccava dalla massa. E' anche vero che vedendo i balletti in TV molta gente ha pensato di improvvisarsi ballerini, coreografi, insegnanti e allora ecco il fiore di palestre private regolamentate e non, che a volte sono solo un'occasione di facili guadagni, ma talora criminali perché è noto come l'antifisiologica e tirannica danza, se mal appresa, possa dare luogo ad affezioni reumatologiche, ortopediche e neuro-psichiche. Ballare e ballare sembra essere un motto, che va di pari passo con una quantità di situazioni collaterali. E affiora quindi il culto del corpo-macchina, costretto tra le imposizioni delle diete e le massacranti gin-

nastiche. Nelle strade e nelle palestre è mutato il costume, e tricot e calzama-glie, un tempo a disposizione di pochi iniziati, ora sono diventati un prêt-à-porter, inclusi i poveri scaldamuscoli infilati con indifferenza su jeans e stivali. Ferrara non è estranea a questo fenomeno; nel suo territorio, negli ultimi due anni, sono sorte tantissime palestre e tutte reclamizzano la danza. Chi sono i ferraresi che frequentano le palestre e perché lo fanno? A questo proposito abbiamo condotto un'inchiesta all'uscita del Jazz Studio Gym Dance della Pol. O. Putinati, domandando a persone di varie età e in differenti fasce orarie la motivazione del sudore che scende dalle molte facce soddisfatte. Così sono emerse tante risposte perfettamente agganciate ai cambiamenti sociali in atto, che si verificano nella nostra città in modo differente dai grossi centri urbani. Innanzitutto le fasce orarie rimangono legate a ritmi di vita più normali dove rimane sacro il pranzo e il tempo necessario adibito alla digestione; non ci sono molti corsi durante l'intervallo di mezzogiorno, come pochi ne esistono al mattino, mentre brulicano nelle grandi città dove il ritorno alle proprie abitazioni è impossibile per via delle distanze e del traffico.

Da noi si vuole mangiare a casa propria e andare in palestra con calma, anzi le prime ore pomeridiane sono per lo più dedicate alle bambine che poi devono

fare merenda, i compiti e avere il tempo per la televisione. Dalle bambine intervistate non è emersa nessuna segreta aspirazione a diventare "Carla Fracci", e a parte qualcuna che ha citato esempi televisivi (Parisi o Martinez) la maggior parte ha detto che continua a prendere lezioni perché si diverte o perché può stare con le amichette. Diverse sono state le mamme; da qualcuna si è sentito il desiderio non troppo nascosto di avere una figlia ballerina, e visto che la frequenza alla scuola di danza classica è troppo cara, va benissimo anche un futuro nella danza moderna, anche perché con la televisione che lascia oggi molto spazio ai balletti c'è più possibilità nel campo della danza jazz e moderna di affermarsi. Qualche mamma alterna la danza con attività tipo studio delle lingue, della musica, quasi a tendere verso la preparazione della perfetta giovinetta che, con l'armonia delle arti apprese, può tentare la conquista del marito. I bambini mancano quasi del tutto, e le mamme interrogate preferiscono indirizzarli a pallavolo, atletica, sport più duri, anche perché tante pensano che facciano meglio (come se il corpo del bambino differisse anatomicamente da quello della bambina non solo per le diverse aree genitali, ma avesse una struttura ossea non adatta alla danza). Da ciò ovviamente si origina la comune mentalità che avvolge di pregiudizi la danza, perché proprio partendo dai ge-

nitori si genera il rifiuto poi degli amici, o le conseguenti etichette. A proposito di questo argomento abbiamo toccato con mano la realtà del nostro paese (più arretrato di altri), perché parlando con mamme straniere si sentiva una apertura diversa e un'abitudine a considerare la danza come materia di insegnamento fin dalla più tenera età per ogni sesso. Diverse sono le motivazioni delle ragazze, che sembravano tutte appena uscite da negozi sportivi, con fascette e borsoni coloratissimi: queste esprimevano la voglia di realizzarsi attraverso la danza senza neanche sapere, a volte, quale tecnica praticavano.

Alcune hanno detto che bastava la musica e l'imparare qualche passo da poter ripetere in discoteca; altre, vedendo le ragazze dei corsi avanzati, in cuor loro speravano poi di migliorare e la ripetizione dei passi non era più solo al fine del divertimento ma assumeva un carattere di dovere per diventare poi sempre più brave.

Le motivazioni che spingono le adolescenti, comunque, sembra non riflettano le volontà della famiglia, molto di più invece il carattere dell'insegnante di educazione fisica scolastica, che promuovendo o meno le ultime ginnastiche, e l'attività corporea attraverso la danza, portano ad accostarsi alle palestre in orario extrascolastico scegliendo i corsi di ginnastica jazz o di avviamento alla danza anziché la consueta pallavolo

o pallacanestro.

C'è comunque in quasi tutte la voglia di mostrarsi, di arrivare allo spettacolo, al saggio finale, di sentirsi giudicate, segno di un'evoluzione dei tempi che fino a poco tempo fa non forniva alla donna neppure la possibilità mentale di sostenere ruoli di primo piano.

Scendendo con gli orari pomeridiani, poi, la fascia centrale (17-19) è prediletta da chi è veramente motivato alla palestra, da chi sacrifica lo svago inteso come passeggiata in centro e sceglie l'allenamento.

Le ragazze dei corsi avanzati si sentono importanti, si vestono peggio perché il look non è indispensabile quanto ciò che possono utilizzare dalla danza per esprimersi. Il fine per quasi tutte resta il "movimento culturalizzato", cioè la possibilità di usare la gestualità per spettacoli ed altre attività collaterali (il teatro per esempio) che spesso vengono proposte a scuola: per poche rimane anche la speranza che un giorno il proprio sudore sia ripagato da riconoscimenti più grandi. Non importa se si rimane nell'ambito della propria città: è già tanto essere riconosciuti dagli amici, e dire di frequentare questo o quel gruppo. Anche qui, purtroppo, poche presenze maschili: alcuni studenti stranieri, altri esaltati dall'idea di fare esibizione dei passi appresi in discoteca (alla moda della "febbre del sabato sera") e qualche appassionato, colto nozionisticamente, che ha scoperto la danza in età avanzata e cerca di recuperare il piacere frequentando le lezioni appena è libero dal lavoro o dallo studio, senza nemmeno la pretesa dello spettacolo, ma soltanto con quella di sentirsi più completo.

Accanto a queste persone si situano coloro i quali si sono accostati all'attività fisica al traino del boom provocato dall'aerobica. I corsi dalle 19 in poi pullulano di uomini e donne che stanchi di sentirsi imbranati e senza agilità, hanno scoperto il culto del corpo. Ora, con il dilagare del body building, si è un po' diradata la presenza massiccia dei partecipanti alle lezioni, ma ancora regge la spinta che ha portato in palestra molta gente. Questo fenomeno di massificazione sportiva è stato utile sotto alcuni aspetti per colmare il divario tra sport agonistico e amatoriale, e anche perché ha portato molti, specialmente donne, ad uscire di casa, a curarsi, a pensare che il corpo non si deve mortificare, essendo uno strumento importante di comunicazione. Le persone dei corsi serali praticano Gym-tonic, una nuovissima



disciplina proveniente dalla Francia, che miscela a giuste dosi danza jazz e ginnastica tradizionale a ritmo di musica, perseguendo gli scopi fisiologici dell'aerobica. Tutti quanti si dichiarano soddisfatti, poiché non è troppo impegnativa, non si sentono giudicati (pur essendo corretti discretamente nei loro movimenti) e sudano. Il sudore è un elemento indispensabile di valutazione per vedere se continuare o meno il corso. E' collegato all'idea del dimagrimento

(causa di queste speranze è la disinformazione offerta dai mass-media) cioè con più si espelle con più si diminuisce di peso. Pubblicità alle saune, ai bagni turchi, ai massaggi utili per la bellezza, offrono spunto per pensare che se alla fine di un'ora di danza si ha ben sudato allora si è già dimagriti. Non importa quindi trattenersi a tavola, crearsi un equilibrio alimentare e di vita, e dopo qualche mese, se i risultati tardano a venire, si incolpa l'insegnante che non è

stata in grado di operare il miracolo. La danza è utile ai fini dell'assottigliamento, dell'equilibrio delle proporzioni corporee, della tonicità, ma come ogni altra ginnastica, se non abbinata ad altri accorgimenti, non fa dimagrire. Una costante emersa però in altre risposte è stata quella della frequenza alla palestra per socializzare, per trovarsi vista come ovvia in rapporto al tipo di persone che si desideravano incontrare. Molte ragazze intervistate alla fine delle lezioni andavano a mangiare la pizza assieme all'insegnante, e i passi imparati quindi erano un paravento per un bisogno di scambio e di verifica con altre persone, che la vita frenetica ed asociale di oggi ci permettono con meno frequenza di vedere.

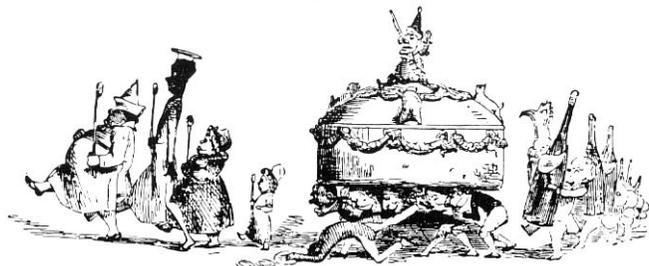
Qualcuna ha parlato anche dei suoi problemi personali: timidezza, goffaggine, voglia di scavalcare le proprie tensioni, liberano corpo e mente con la danza, o volontà di costruire un bel corpo senza annoiarsi, dimenticandosi così dell'acne o di un brutto naso. Comunemente da chi pratica la danza a livello amatoriale è emersa una vera passione, senza tanti secondi fini, e la soddisfazione di aver trovato un'attività consona alle proprie esigenze, tanto varia e divertente.

E' venuta alla luce anche una consapevolezza maggiore di scelta, e le domande hanno fornito dati di conoscenza sulle varie tecniche di danza e di ginnastica impensabili fino a poco tempo fa nei non addetti ai lavori. Giornali, televisione, teatri avranno portato esempi negativi, ma ci è sembrato che esista nella gente anche una certa capacità di critica. Con l'aerobica i ferraresi inseguivano una forma fisica (a volte esagerando) ed ora si è tornati alla calma. Si è capito che non bisogna mollare il corpo e tornare alla pigrizia, ma ci si deve accostare alle discipline dopo averle provate per qualche tempo (al Jazz studio le prime lezioni sono, a tale proposito, di prova e gratuite) e dopo aver sentito se ben si adattano al proprio fisico allora si possono proseguire.

La danza offre molti vantaggi: la gradualità delle difficoltà nelle esercitazioni, la possibilità di essere più "che solo un corpo in movimento", permettendo di dare qualcosa di sé che può essere sia il gesto brusco generato da un movimento di tensione o la felice sequenza proveniente dall'ottimismo della giornata. Il tutto davanti o meno ad uno specchio, con tanta gente o soli con se stessi, interpretando la musica proposta o lasciandosi che questa penetri in ognuno.

"Quel fantastico giovedì,"

ristorantino



Ferrara via Castelnuovo 9
(zona piazza Verdi)
Tel. 25538
chiuso il mercoledì

LA BOTTEGA



Collezionismo, Curiosità Piccolo antiquariato, Oggetti d'epoca
Via Saraceno, 43 - FERRARA

Conosciuto come autore attraverso i suoi film, di Eric Rohmer come persona si hanno ben poche notizie: è nato intorno al 1920 (qualcuno dice 1923) ed è sempre stato un personaggio alquanto schivo, celando per lunghi anni la propria identità. Fino al 1946 ha adottato lo pseudonimo di Gilbert Cordier, per poi servirsi di quello attuale (il suo nome in realtà è Maurice Scherer). Ha compiuto studi classici, è laureato in lettere ed ha insegnato per qualche tempo a Parigi al liceo Jaenson de Saily. Iniziò come scrittore pubblicando con il nome di Cordier il suo primo romanzo, "Elisabeth" (1946); dopo un'assidua frequenza alla Cinematheque di Parigi - dove ha modo di vedere molti classici - decide di dedicarsi alla critica cinematografica. Scrive per "La revue du cinema" e collabora a "Les temps modernes" (1948) per poi passare, nel 1951 ai "Cahiers du cinema". Sono anni di frenetica attività trascorsi al fianco di quella che diverrà la "nouvelle vague" del cinema francese: Rohmer, Truffaut, Chabrol, Godard e Rivette dividono in quegli anni sui "Cahiers" amori e passioni per il cinema americano, Hitchcock e Hawks in testa. Con Chabrol scrive, infatti, un importante saggio sul cinema di Hitchcock e come per gli altri suoi colleghi quello dello studio e della critica cinematografica si rivela solo una tappa, un momento di passaggio verso la regia, verso la creazione filmica.

Dopo alcuni cortometraggi realizzati con pochissimi mezzi arriva nel 1959 al suo primo film "Le signe du lion"; lo finanzia l'amico Chabrol che, nel frattempo, ha conosciuto il successo con i primi film, "Le beau Serge" e "Les cousins". "Le signe du lion", storia di uno squattrinato americano nella Parigi bohemienne, si rivela un fiasco commerciale. Lo sfortunato esordio non toglie però l'estro creativo a Rohmer che, adottando il più economico 16 mm., senza scendere a compromessi commerciali, dà inizio alla serie dei "Racconti Morali" (1962). Ne prevede subito sei, sei variazioni su di un unico tema dove i personaggi finiscono per mettere in discussione i propri principi e per scostarsi dalle direttive che si erano prefissati. I primi due racconti, "La boulangere de Monceau" (1962) e "La carrière de Suzanne" (1963), rispettivamente di 26 e 52 minuti, girati in bianco e nero con una fotografia ancora un po' approssimativa vengono acquistati dalla TV. Le storie, pur diverse tra loro, sono quelle di giovani studenti a Parigi alle prese con i primi palpiti sentimentali, mezzi ti-

Il cinema francese degli anni Ottanta diventa internazionale

Ce n'est q'un début?

di Gabriele Caveduri



midi, mezzi imbranati sempre anticipati od ostacolati da amici più belli o con meno scrupoli di loro. Con il denaro ricavato Rohmer realizza un altro racconto morale, "La collec-

tionneuse" (1967) a 35 mm e a colori. E' il film con il quale l'autore riesce a farsi conoscere ed apprezzare da critica e pubblico, l'ennesimo racconto sentimentale nel quale due amici, Adrien (ri-

venditore d'oggetti d'arte) e Daniel (pittore d'avanguardia) trascorrono in ferie il mese di luglio in una villa di Saint Tropez, nella quale vive anche una bella ragazza alquanto disinibita. Dopo un'ostentata e sprezzante superiorità iniziale, i due finiranno per legarsi a lei; Adrien addirittura si servirà della femminile complicità della donna per riuscire a piazzare ad un acquirente un prezioso vaso. Lasciato temporaneamente il cinema per alcune significative esperienze televisive, Rohmer vi ritorna nel 1969 per "La mia notte con Maud", terzo dei racconti morali ("La collectionneuse", pur essendo stato girato prima, porta il numero 4 secondo la cronologia iniziale pensata dall'autore). Il film, in bianco e nero, si avvale stavolta della presenza di attori adulti e professionisti (Jean Louis Trintignant in testa) ed è, secondo la conosciuta poetica del regista, un altro "semplice racconto di esseri complicati" nel quale il protagonista sceglie per donna un'immagine appena intravista la domenica alla messa, decidendo da subito di esserle fedele e rimanendo per questo impassibile agli inviti ed alle sollecitazioni di un'amica. Prima di concludere la serie dei racconti morali con "Le genou de Claire" (1970) e "L'amour l'après-midi" (1972), Rohmer riprende l'insegnamento, questa volta con l'incarico di "Storia del Cinema" all'Università di Parigi. Il vero grande successo internazionale lo conquista finalmente nel 1976 portando sullo schermo un racconto di Heinrich Von Kleist, "La marchesa Von O.", premiato a Cannes. Due anni dopo ci dà un personalissimo film sulla sua concezione del Medioevo, "Perceval", cimentandosi di seguito anche in una regia teatrale, "Caterina di Heilbronn" ancora da Kleist. Accolto freddamente dalla critica Rohmer torna però al cinema, concedendo un altro ciclo di opere unificate nel titolo di "Commedie e proverbi": "La femme de l'aviateur" (1981), "Il bel matrimonio" (1982), "Pauline alla spiaggia" (1983) e "Il raggio verde" (1986) ne costituiscono i primi quattro capitoli, esempi di un cinema semplice, finanziariamente povero (girati a 16 mm e solo successivamente gonfiati a 35) che permette però all'autore di "girare in esterni senza farsi notare molto", dando al lavoro finito un sapore quasi reale, quotidiano in grado di affascinare pubblico e critica; non a caso, "Pauline alla spiaggia" ed "Il raggio verde", a dispetto di film più ricchi ed ambiziosi, sono stati premiati a Berlino e Venezia.

Se vi piacciono i piccoli animali,
i pesci e gli uccelli esotici
venite a

San Martino
Via Chiesa 268
Telefono 99893

Ristorante Self
al pappagallo

Via degli Adelardi, 9a
vicino al Duomo

dal lunedì al sabato
dalle 12 alle 14,30

organizzazione banchetti
per meeting e congressi
presso qualsiasi centro.

Coferi

Direzione e Amministrazione
C.so Piave, 74
Ferrara Tel. 0532/47315/6

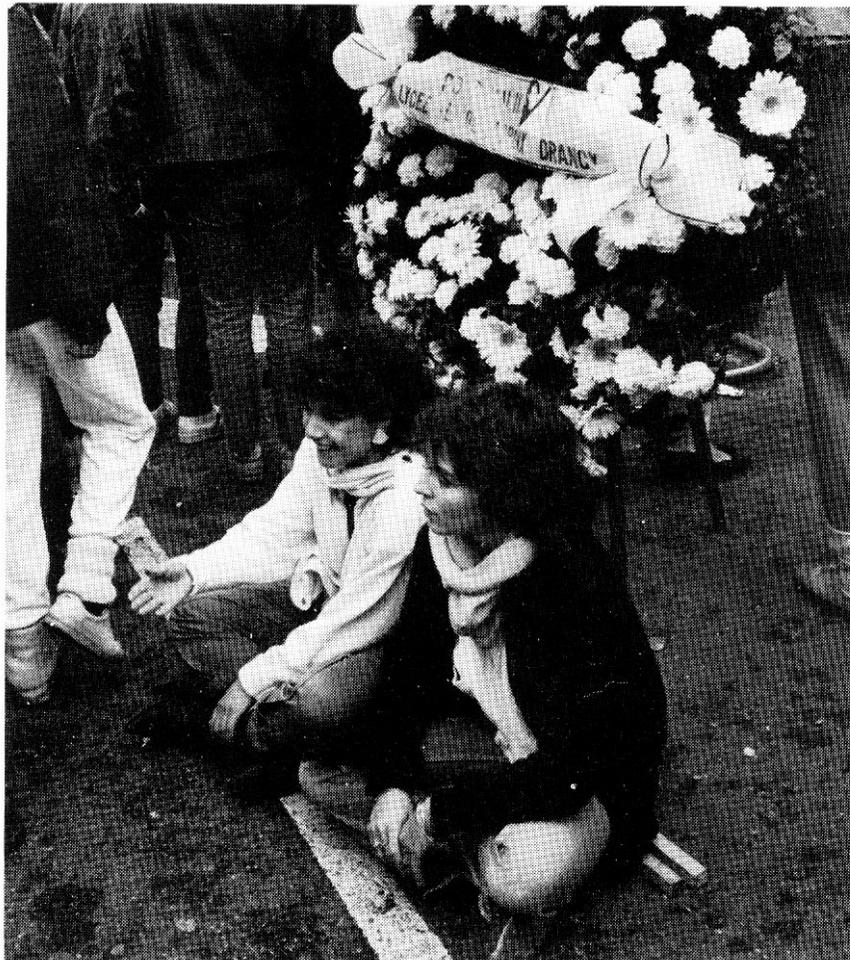
La panoramica sul cinema francese degli Ottanta proposta dal circolo "Louise Brooks" arriva in un momento particolare, diremmo quasi tipico, per l'industria cinematografica di quel Paese. Se fino a poco tempo fa, infatti, il cinema francese sembrava immune alla recessione negativa che ha invece colpito gli altri Paesi dell'Europa Occidentale (la Francia è passata dai 170 milioni di spettatori paganti del 1977 ai 202 milioni del 1982), oggi anche in questa nazione si segnalano alcuni fenomeni preoccupanti: il numero di spettatori è tornato al livello del 1977, e i dati ancora incompleti relativi al 1986 parlano di ulteriore diminuzione; la presenza di film francesi sul mercato nazionale (da sempre stabilizzato intorno al 50%) è scesa al di sotto del 40%, lasciando ampio spazio al cinema americano, diventato come in Italia il leader del mercato. In aggiunta a questi segnali, Parafrance (grossa società di distribuzione, proprietaria anche di diverse sale cinematografiche) è stata smantellata; Gaumont (per importanza e per valore di mercato la prima società cinematografica europea, negli ultimi anni protagonista di una dinamica politica di espansione e di produzioni internazionali) ha abbandonato i propri interessi in Italia, in Brasile, negli Stati Uniti, riducendo notevolmente la propria attività; dopo accese discussioni e polemiche politiche, l'apertura a Berlusconi e la creazione di due reti televisive private non può che peggiorare la situazione, anche se difficilmente, dopo aver visto l'esempio dell'Italia, ci potrà essere in Francia quella proliferazione anarchica di televisioni private, per buona parte responsabile dell'affossamento e dello scadimento qualitativo del cinema italiano.

A queste difficoltà del settore economico si aggiungono le ambiguità e le contraddizioni della creazione artistica: il cinema francese degli anni Ottanta, orfano di Truffaut, ha perso anche le due bandiere del proprio star-system nazionale: Jean Paul Belmondo e Alain Delon. I loro film, da sempre sinonimo di grosso successo di mercato, non garantiscono più incassi sicuri. Ecco allora i francesi inventarsi una nuova star, un americano trapiantato a Parigi, Christophe Lambert. A Lambert è dedicato un apposito capitolo della rassegna tendente a far risaltare, proprio per la presenza di film "non francesi", il carattere internazionale di questo attore, il cui nome, con buona pace dei suoi fans d'oltralpe, è e rimane Christopher Lambert con gli accenti al posto giusto.

Il cinema di Rohmer al Boldini

Storie semplici di persone complicate

di G.C.



Se i film interpretati da Lambert possono costituire una certezza al box office francese, nessuno aveva invece minimamente previsto il successo di "Tre uomini e una culla" di Coline Serrau, ancora in proiezione dopo oltre un anno a Parigi e in molte città della Francia, vincitore di diversi "Cesars" (gli oscar francesi) e prossimo oggetto di un remake

americano. Film atipico, "Tre uomini e una culla" si presenta subito come "troppo commerciale per essere un film d'autore" anche se, nella storia della solitudine di tre scapoli, seduttori impenitenti, che ad un tratto si innamorano di un neonato, c'è il tocco di una autrice capace di cogliere e di esprimere le evoluzioni del costume e della sensibilità

odierna. Sullo stesso registro sembra muoversi anche "Tenue de soirée", diventato in Italia "Lui portava i tacchi a spillo" di Bertrand Blier, commedia dolce-amara sull'omosessualità. Da segnalare poi "Subway", "Betty Blue", "Pericolo nella dimora" che, pur ottenendo un successo minore, si dimostrano lavori importanti in grado di amalgamare ricerche stilistiche e valutazioni artistiche senza perdere d'occhio una certa fruibilità commerciale. Per quello che riguarda il film "rigorosamente d'autore", il cinema francese, sembra avere ancora una certa vitalità: di Rohmer e del suo ultimo film "Il raggio verde" parliamo a parte, ma sono anche da segnalare Agnes Varda per "Senza tetto né legge", Robert Bresson per "L'argent", Alain Resnais per "L'amour a mort" e per "Meló", come non si può non ricordare il Tavernier di "Colpo di spugna", di "Una domenica in campagna" e di "A mezzanotte circa". Quest'ultimo film ci permette, grazie al suo carattere internazionale, di concludere il discorso sul cinema francese degli anni Ottanta: infatti, la costante tenuta del cinema francese dell'ultimo decennio è racchiusa nel coraggio di alcuni produttori (Gaumont e Silberman in testa) di allestire film con cast ed autori internazionali. Ricordiamo la "Carmen" di Rosi, "Danton" di Wajda, "Ran" di Kurosawa (questi tre presenti nella rassegna) ma anche i film di Scola "Il mondo nuovo" e "Ballando ballando", o quello del sovietico Joseliani "I favoriti della luna" o gli ultimi lavori di Roman Polansky, da "Tess" sino all'attuale "I pirati". Quasi sempre si è trattato di progetti ambiziosi in grado di tenere alta la qualità di film rivolti al grande pubblico. Questa capacità del cinema e degli autori francesi di uscire stilisticamente e finanziariamente dai ristretti limiti nazionali sta permettendo alla Francia di avere ancora un suo cinema e una scuola di autori, attori e tecnici.

Ne sono esempi proprio l'ultimo lavoro di Tavernier che, grazie ad una produzione franco-americana, è riuscito a realizzare "A mezzanotte circa", un vero gioiello sul mondo del jazz e soprattutto Jean Jacques Annaud, autore anche lui francese, scelto a dirigere la più grossa produzione (e molto probabilmente il più grosso successo) europea della stagione; un film girato con un cast internazionale e realizzato con capitali francesi, italiani e tedeschi: "Il nome della rosa".



Cartolibreria

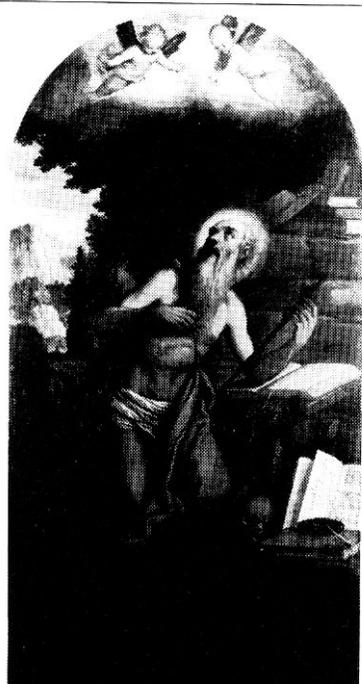
Bottega Estense

PROMOZIONE SCUOLA '86

— per acquisto di testi scolastici superiore a lire 150.000
rilascio di una Tessera Sconto del 10% con validità di 3 mesi

Via Pomposa 27/A Tel. 63654

●● QUALITÀ
●● CONVENIENZA
●● CORTESIA



IL TARLO

di E. Chinelli

**ANTIQUARIO
GIOIE ANTICHE**

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5
tel. (0532) 36654
ferrara

**OLIO SU RAME CENTINATO,
FIRMATO: PETRUS DAMINI
DE C. FRANCO F.
(1592-1631), 54,6 x 28,5 cm.**

Un fiore all'occhiello di una giacca (maschile) è quasi sempre segno di vanità innocente e a buon mercato. Quando l'occhiello è quello di un grande gruppo industriale e finanziario, e quando il fiore non è un grumo di petali destinato a rapidamente appassire, bensì un istituto di cultura dotato di un curriculum non irrilevante di attività, si può star sicuri che l'ostentazione non sarà così "innocente", ma finalizzata a corposi "rientri" in termini di immagine pubblicitaria, o d'altro. Altra cosa è *sponsorizzare* (ormai lo fanno tutti, grandi e piccini), stanziando somme *una tantum* in cambio del proprio nome, o marchio, stampato su un volantino, un catalogo, uno striscione; altra cosa è assumere direttamente la gestione e la responsabilità culturale di un'istituzione, uscendo dalla logica strettamente aziendale dell'investimento e del profitto. Confessiamo, con tutta franchezza, di non aver ben capito i motivi che hanno spinto la Fiat ad acquisire un istituto (peraltro privato, ed in forte crisi) come Palazzo Grassi di Venezia, facendo ottimamente restaurare lo storico "contenitore" e destinandolo, ancora una volta ad ospitare quanto di più ovvio (ma gradito al grande pubblico abitudinario e gitaiolo) si possa produrre in campo culturale: mostre, mostre e ancora mostre. Nessuno sembra aver rilevato che, a forza di saccheggiare i "valori" storicamente più riconoscibili ed accreditati, si rischia ormai di fornire al pubblico via via più numerosi delle mostre sempre le stesse scuole, correnti, situazioni, personalità emergenti, con una ripetitività che sta ormai divenendo noiosa e, in termini metodologici e culturali, allarmante. Né vale, ormai, il discorso della riproposta inquadrata in un contesto di revisione di valori e di prospettive storiche: chiunque sa che giudizio non si cambia dall'oggi al domani, e che i metodi di ricerca e di indagine necessari ad ogni seria revisione conoscono evoluzioni lente e graduali, da non paragonarsi miminamente con i ben più frequenti cambiamenti delle mode.

Esempio sommo di questa superficialità e faciloneria è stato offerto proprio dal rinnovato Palazzo Grassi, durante la scorsa estate, con la troppo propagandata, e assai acriticamente "vista", mostra *Futurismo e Futurismi*. C'è da chiedersi anzitutto che cosa ci abbia detto di nuovo, che già non sapessimo, questa gigantesca esposizione, che radunava la produzione futurista (con un'ampia scelta degli antecedenti - in parte opinabile) dai primordi sino alla fine dell'epoca "eroica" del movimento marinettiano, cioè fino all'inizio degli anni '20. V'era una prestigiosa scelta di opere di Boccioni che riproponeva tutte le contraddizioni dell'uomo e dell'artista, con la sua tormentata e sostanzialmente mancata sintesi fra due tradizioni della modernità, quella italiana e quella francese, e con il recupero tardivo, troppo tardivo, per essere ancora autenticamente produttivo per nuove situazioni, dell'impassibile equilibrio cézanniano; risultava ben documentato Carrà, nella cui produzione artistica, scalata nell'arco di oltre sessant'anni, il momento futurista si tradusse in un nucleo di opere compatto ed esemplare per intendere la poetica, le intenzioni e l'evoluzione del linguaggio pittorico futurista. Ed erano adeguatamente rappresentati Giacomo Balla, l'aereo Severini (anche nel caso di quest'ultimo la produzione propriamente futurista è agevolmente circoscrivibile in termini cronologici), Russolo e un buon numero di importanti comprimari. Insomma, non molto più di quanto avevamo visto a Milano nell'83, nella grande mostra dedicata agli aspetti "mi-

“Futurismo e futurismi”: è stata vera gloria?

Da Palazzo Grassi ai “migliori” negozi

di Massimo Cavallina



lanesi” del Futurismo (che costituiscono, per l'appunto, il novanta per cento del Movimento nel suo periodo di maggiore impulso): con la differenza, se si vuole, che il catalogo della mostra milanese conteneva schedature aggiornate e

scientificamente attendibili di tutte le opere esposte, mentre il catalogo veneziano, proseguendo la tradizionale “linea” di Palazzo Grassi, appare estremamente carente sotto questo aspetto, risultando inutile come strumento di stu-

dio. Va inoltre segnalato che il periodo storico del Futurismo preso in esame dalla mostra di Venezia è quello su cui maggiormente si è rivolta, negli anni '60 e '70 (la fase più alacre negli studi del Futurismo), l'attenzione degli storici e dei ricercatori, portando a quel significativo cambiamento di segno - da negativo a positivo - del giudizio generale sul Movimento di Marinetti, grazie al quale l'unica avanguardia storica italiana è stata ammessa a far parte legittimamente (dopo cinquant'anni!) della storia letteraria, artistica e più latamente culturale del nostro Paese.

Se gli studi sviluppatasi attorno al Futurismo nel corso del decennio attuale presentano evidenti differenze rispetto a quei non lontani precedenti, ciò è dovuto soprattutto all'allargamento dell'arco cronologico preso in esame, con la conseguente scoperta di una “vitalità” del Futurismo anche negli anni '30, anche negli anni '40, in pratica fino alla morte di Marinetti. Si sono così scoperte le “tangenze” fra Futurismo e Razionalismo architettonico francese e tedesco (Bauhaus), e perfino sovietico, si è messo in evidenza l'interesse di alcune personalità futuriste non marginali per l'Astrattismo sviluppatosi oltrealpe, ed è apparsa persino, nella giusta luce, la preoccupazione di Marinetti durante gli anni '30 di non “segnare il passo” rispetto alle diverse vie prese dalle Avanguardie di quel decennio, dando loro costruttive risposte (si vedano le aperture di Prampolini in direzione della pittura surrealista, o la stessa “aeropittura”, fino a ieri considerata una sorta di enfatica degenerazione delle premesse genuine ed originali del Futurismo). Ma si sono anche evidenziate le più ambigue mediazioni fra Futurismo e Novecentismo, con la scoperta di singolari ibridismi fra lo spirito decorativo del tardo Art Nouveau e le invenzioni felici ed estrose dei Futuristi...

Ben poco di tutto questo si è visto alla mostra veneziana, che ha dunque preferito proporre un'immagine già consolidata del proprio oggetto, in certo modo familiare e rassicurante. Tanto rassicurante e tanto poco rivoluzionaria che al pian terreno del Palazzo Grassi (nonché nello spazio del cortile coperto) facevano bella mostra di sé aeroplani di tela ed automobili d'epoca, marca Bugatti e -naturalmente - Fiat. Su un apposito banco di vendita erano poi esposti capi di abbigliamento realizzati su disegni di Balla, modeste T-shirt con scritte marinettiane, cravatte di Missoni, foulards, borse e giocattoli copiati da prototipi di Depero e di altri: tutto in offerta a prezzi neanche esagerati. Forse proprio in questi “gadgets” stava la chiave di lettura della mostra: nessuna implicazione filologica, nessuna discussione dei molti documenti ivi radunati, ma un'operazione propagandistica a supporto della vendita di prodotti industriali con la verniciatura del Futurismo a fare da richiamo. Se qualcuno avesse delle perplessità su questo nostro assunto vada a leggerli, sul n.1078 di “Panorama”, l'esemplare articolo “Si replica il Futurismo”, preceduto dall'eloquente occhiello “Affari e cultura”, dove trionfalmente si annuncia che gli stessi oggetti in vendita a Venezia si potranno trovare in qualsiasi negozio di abbigliamento o di arredamento: “più che fare mercato della cultura, il tentativo è quello di fare cultura attraverso il mercato”, e via sproloquiando con idiozie sul medesimo tono, scomodando la “filologia” e le problematiche del vero e della copia. I prodotti pseudo-futuristi sono commercializzati dalla Eco, un'azienda facente parte - ne dubitava- te? - del Gruppo Fiat.

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

Clavicembali

E' arrivato dalla Germania il primo clavicembalo commissionato per Ferrara dai tempi di Alfonso II d'Este, grazie ad un contributo da parte della Cassa di Risparmio di Ferrara e su iniziativa dell'Istituto di Disciplina Storico-Artistiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara. Lo strumento risiederà all'Università per uso didattico concertistico, ma sarà a disposizione del Teatro Comunale e degli altri enti promotori di concerti di musica pre-classica a Ferrara. Sebbene costruiti in Germania, il clavicembalo è modellato su strumenti originali italiani del '600-'700 mentre il costruttore, Denzil Wraight, è inglese. Wraight crea soprattutto clavicembali italiani, è autore della voce sul clavicembalo italiano nel *Groves Dictionary* e sta attualmente scrivendo un libro su questo argomento. I dati tecnici del clavicembalo: 2 metri 35 cm. di lunghezza; un registro di 4 piedi e due di 8 piedi; tastiera spostabile (trasportatrice) di un semi-tono (permette di accordare con strumenti sia storici che moderni); estensione da basso a sol acuto (due note più del normale, così ci stanno tutte le sonate di D. Scarlatti); coperchio dipinto (da Silvine Pitour di Strasburgo) che rappresenta un paesaggio con un'inconfondibile allusione ferrarese; rosetta trafilata eseguita su modello cinquecentesco dell'atelier veneziano che ha lavorato per Alfonso II.

Iniziative

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa "Carlo Castellani", sorto a Ferrara all'inizio del 1985, è un luogo di dibattito, ricerca, comunicazione politica nella città. A partire dal mese prossimo, con scadenza trimestrale, il Centro curerà una rivista di 8 pagine che uscirà come supplemento a *Luci della città*. Parlerà della Ferrara di oggi. Di quello che c'è, ma soprattutto di quello che manca. Sarà uno spazio per lanciare idee, proposte, provocazioni, progetti. Senza nessuna linea da imporre. Senza mettere il solito "cappello" sui bisogni che si esprimono all'interno della città, ma facendoli invece circolare, aprendo un confronto che coinvolga altri (anche i delusi per partito preso), chiamando i Consigli Elettivi a scelte concrete e innovative.

Nel numero di febbraio: uno speciale sull'ora di religione con una prima indagine sull'applicazione dell'intesa Falcucci-Poletti nelle scuole ferraresi, una proposta sugli "spazi informativi" in città, la questione del nucleare a Ferrara, l'Università Verde, notizie sul Centro "Carlo Castellani"...

f.m.

Premi

E' toccato alla nostra città quest'anno di ospitare la cerimonia di consegna del premio di cultura sportiva "Beppe Viola" che è giunto alla terza edizione. Sono stati premiati Enrico Bedoni, caporedattore de "Il Tempo", Walter Zenga, portiere dell'Inter e della Nazionale, Francesco Conconi, noto studioso della medicina applicata allo sport, Luigi Ferraiolo, giornalista del "Corriere dello Sport" e, infine, la società "Nicoletta Pubblicità", sponsor di numerose iniziative sportive.

Atrazine

La vicenda "Atrazine" ha confermato il persistere di una situazione di degrado ambientale del Po e dell'Adriatico tale

Fuori programma

La città in breve

a cura di G. R. e L. R.



da costituire un'autentica e non più rinviabile questione nazionale. La federazione ferrarese del PCI, a questo proposito, ha predisposto il testo di una petizione popolare, con raccolta di firme che solleciti gli interventi necessari alla salvaguardia e al recupero dei territori interessati. I comunisti ferraresi si renderanno inoltre promotori presso i Gruppi Parlamentari del PCI di un'iniziativa per la presentazione di una proposta di legge che affronti sia l'emergenza che le cause strutturali del degrado.

Aperture

E' riaperta al pubblico da domenica 21 dicembre la Palazzina Marfisa d'Este, sita in corso Giovecca 170, che era stata chiusa circa un anno fa per lavori di adeguamento alle norme di sicurezza e di restauro di pavimenti e intonaci. La palazzina costituisce un importante esempio di dimora signorile del Rinascimento, con i soffitti decorati dal Bastianino e dalla scuola dei Filippi. L'arredo storico è formato da mobili e suppellet-

tili di produzione italiana dal XV al XVIII secolo.

Riaperture

Nell'ottica del potenziamento delle iniziative turistiche nella nostra città è ora aperto il nuovo Ufficio di Informazioni Turistiche del Comune. L'Ufficio, che in futuro sarà sede anche dell'Assessorato al Turismo, si trova in piazzetta Municipale.

Proseguimenti

Grande successo di pubblico per la Mostra "Le armi degli Estensi - La Collezione di Konopiste". Quasi trentacinquemila sono stati i visitatori che hanno affollato le sale della Mostra nei primi sedici giorni di dicembre. Ciò ha indotto l'Amministrazione Provinciale a chiedere alle autorità cecoslovacche di prolungarne il periodo d'apertura. Positiva la risposta da Praga. L'esposizione potrà così essere visitata anche per tutto il mese di febbraio. Condizioni speciali per gli studenti.



Inaugurazioni

Inaugurata sabato 13 dicembre a Comacchio presso la Galleria d'Arte Moderna (Palazzo Bellini) la mostra antologica di Conchetto Tamburello dal titolo: *Tamburello: Simboli culturali*.

La rassegna del pittore messinese, curata dal critico d'arte Franco Passoni e coordinata da Franco Farina comprende dipinti a olio, acrilici, ceramiche, mosaici, disegni, grafica, una produzione che abbraccia un periodo che va dal 1965 ad oggi. Il concetto e l'importanza del simbolo culturale viene illustrato e approfondito anche tramite l'accostamento all'opera di Tamburello dei lavori di diversi artisti storicamente affermati e di alcuni interessanti reperti archeologici.

Novità

Al Teatro Rasi di Ravenna dal 31 dicembre al 3 gennaio una novità: due atti unici di Dario Fo e Franca Rame "Parti Femminili" con G. Biavati e A. Balducci.

Appuntamenti 1

A Modena due appuntamenti interessanti per la prosa. Al Teatro S. Geminiano dal 15 al 25 gennaio il Quartetto Prampolini presenterà "Suez-Harez: ovvero quattro angeli recanti un tondo con l'ebbrezza di Noè". Il 17 e 18 al Teatro Storchi i Magazzini presentano "Com'è", da S. Beckett.

Sempre a Modena, ma al Teatro Comunale, il 7 gennaio alle 20,30 si esibirà la Compagnia di Balletto del Teatro Regio di Torino: solisti W. Piollet, J. Guizerix e F. Dupriez.

Solisti

Un'occasione unica per ascoltare grandi solisti tutti riuniti per eseguire un eccellente programma: al Teatro Comunale il 26 gennaio alle 20,30 i "Solisti delle settimane internazionali di Napoli" (M. Campanella pianoforte, S. Accardo violino, M. Batjer violino, T. Hoffman viola, P. Wiley violoncello) eseguiranno musiche di Borodin, Schumann, Franck.

Sempre al Comunale di Bologna il 14, 17, 20, 22, 25, 27, 29, 31 gennaio un'interessante edizione de "L'italiana in Algeri", dramma giocoso di A. Anelli su musiche di G. Rossini. Con la direzione di B. Campanella, la regia di J. P. Ponnelle.

Appuntamenti 2

Al Teatro Borgatti di Cento, sabato 10 gennaio il Teatro Stabile di Bolzano presenterà, per la regia di Marco Bernardi, "Qualcuno volò sul nido del cuco" di Dale Wasserman.

Appuntamenti 3

Da non perdere dal 9 all'11 gennaio al Teatro della Pergola di Firenze un "Amleto" del Kungliga Dramatiska Teatern di Stoccolma per la regia di I. Bergman.

Ancora a Firenze, al Teatro di Rifredi, il 23, 24 e 25 gennaio ci sarà il gruppo di ricerca multimediale "Kripton".

Ancora il Teatro Comunale di Firenze presenta il 31 gennaio (con repliche fino al 5 febbraio) alle 20,30 una delle più belle pagine musicali di Berlioz, "La Damnation de Faust"; in forma di oratorio, per soli, coro e orchestra, la direzione sarà di C. Dutoit.

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

Dall'8 al 12/1 ore 20.30-22.30	Il nome della rosa di J.J. Annaud	Manzoni	Mer. 21/1 ore 21.30	La marchesa von O. di E.Rohmer	Boldini
Dom. 11/1 ore 15.30	Pantera Rosa Show	Centro Civico Pontelagoscuro	Mer. 21/1 ore 20.30-22.30	Razorback, oltre l'urlo del demonio di R.Mulchay	Manzoni
Lun. 12/1 ore 21	La terra trema di L.Visconti	Boldini	Gio. 22/1 ore 20.30-22.30	Senza tetto nè legge di A.Varda	Manzoni
Mar. 13 e 14/1 ore 20-22.30	Betty Blue di J.J.Beineix	Manzoni	Ven. 23/1 ore 21	Ordet, la parola di C.T.Dreyer (versione italiana)	Boldini
Gio. 15/1 ore 21.30	La collezionista di E.Rohmer	Boldini	Lun. 26/1 ore 21	Un condanné a mort c'est échappé di R.Bresson (versione italiana)	Boldini
Gio. 15/1 ore 20.30-22.30	Videodrome di D.Cronenberg	Manzoni	Mar. 27/1 ore 20.30-22.30	Diva di J.J. Beineix	Manzoni
Ven. 16/1 ore 21	Rashomon di A. Kurosawa	Boldini	Mer. 28/1 ore 21.30	La femme de l'aviateur di E.Rohmer	Boldini
Sab. 17/1 ore 16	Silvestro gatto maldestro	Boldini	Mer. 28/1 ore 20.30-22.30	Nightmare, dal profondo della notte di W.Craven	Manzoni
Dom. 18/1 ore 15.30	Silvestro gatto maldestro	Centro Civico Pontelagoscuro	Gio. 29/1 ore 20.30-22.30	L'amour à mort di A.Resnais	Manzoni
Lun. 19/1 ore 21	Ugetsu monogatari, i racconti della luna pallida d'agosto di K. Mizoguchi (didascalie in inglese)	Boldini	Ven. 31/1 ore 21	Smultronstallet, il posto delle fragole di I.Bergman (versione italiana)	Boldini
Mar. 20/1 ore 19.45-22.30	Ran di A.Kurosawa	Manzoni	Sab. 31/1 ore 16	Wargames, giochi di guerra di J.Badham	Boldini

MUSICA

Sab. 3/1 ore 22	The Allstars (jazz)	La Piola Codrea	Sab. 24/1 ore 22	Concerto Jazz	La Piola Codrea
Mer. 7/1 ore 21	Wiener Streichersolisten Musiche di Couperin, Mozart, Schubert	Teatro Comunale	Gio. 29/1 ore 21.30	Intelligence Dept	Sala Estense
Sab. 10/1 ore 22	Sax Nouveau (jazz)	La Piola Codrea	Sab. 31/1 ore 22	Hair Shuffle	La Piola Codrea
Sab. 17/1 ore 22	Benny Weiss Quintet (jazz)	La Piola Codrea			

INCONTRI

Ven. 9/1 ore 21	Incontro-dibattito: "Come nascono le pellicce" Rapporto dagli allevamenti: sofferenza e morte per vanità. Rel. G. Felicetti (con proiezione di due filmati)	Sala Estense	Ven. 23/1 ore 21	"Etica del rapporto uomo-ambiente" Rell. prof. L.Lorenzetti (redazione de "Il Regno"), prof. S.Bergia (Università di Bologna)	Casa Cini
Lun. 12/1 ore 21	Conferenza-stampa mensile - 4° incontro Proiezione di: "Rose in dicembre", El Salvador 1984 "Nicaragua oggi", Nicaragua 1986. Presenta R.Diaz (esule cileno)	Casa Cini	Mar. 27/1 ore 21	"Il Cristo di Dostoevskij" Rel. prof. S. Givone (Università di Torino)	Casa Cini
Gio. 15/1 ore 17	"Progetti di biennio e riforma della secondaria superiore". Rel. prof. P.Modestino (IRSSAE Emilia-Romagna)	Casa Cini	Gio. 29/1 ore 21	Tavola rotonda su: "La questione energetica: Analisi e strategie a confronto". Partecipano: prof. V.Bettini (Università di Venezia), dott. G. Cicognani (direttore PEC Brasimone, ENEA)	Casa Cini
Ven. 16/1 ore 21	"Ipotesi di donna" Poesie di Patrizia Garofalo. Presentano: prof. R.Ansani, don F.Patruno	Casa Cini	Ven. 30/1 ore 17.30	Presentazione di: "Genesi" a cura di Umberto Neri, della Comunità di Monteveglio (BO) Presentano: prof. P.Bettiolo (Università di Venezia), prof. E.Manicardi (STAB di Bologna), prof. M.Miegge (Università di Ferrara), prof. M.Pesce (Università di Bologna). Moderatore: prof. P.Stefani (studioso di ebraismo).	Casa Cini
Lun. 19/1 ore 21	"L'esperienza del dolore nella tradizione greca ed ebraico-cristiana" Relatore prof. S.Natoli (Università di Venezia)	Casa Cini			

TEATRO

Sab. 10/1 ore 21	"Qualcuno volò sul nido del cuculo" di D.Wasserman, regia M.Bernardi (Teatro Stabile di Bolzano)	<i>Teatro Borgatti Cento</i>	Dom. 25/1 ore 15.30	"Panini, patatine, ombrelli, fiabe" (Coop. Teatrale "Quellidigrock"), (Teatro ragazzi)	<i>Sala Boldini</i>
Ven. 16/1 ore 16-19.30	"Cassandra" di C.Wolf, regia di P.Pierazzini (Comp. "La fabbrica dell'attore")	<i>Sala Estense</i>	Dal 25 al 27/1 ore 20.30	"Anna Bolena" regia di F.Crivelli. (Stagione lirica)	<i>Teatro Comunale</i>
Gio. 22/1 ore 21.30	Jazz Studio Gym -dance	<i>Sala Estense</i>	Dal 29/1 al 3/2 ore 21	"Tartufo" di Molière regia di A.Calenda (comp. Teatro d'arte)	<i>Teatro Comunale</i>

MOSTRE

Fino al 7/1	Paolo Bertelli - Collage e disegni	<i>Il Pentagono Via Porta S.Pietro, 13/15</i>	Fino al 18/1	Oskar Kogoj: nature design	<i>Casa Cini</i>
Fino al 7/1	Carlo Mattioli	<i>Palazzo Diamanti</i>	Dal 18/1	Bruno Conte	<i>Palazzo Massari</i>
Fino al 7/1	Sergio Borrini	<i>Palazzo Massari</i>	Dal 18/1	Osvaldo Peruzzi	<i>Palazzo Diamanti</i>
Fino al 7/1	Luisa Zanibelli	<i>Palazzo Massari</i>	Dal 18/1	Collettiva: Azzorari, Jannini, Mori, A.Panchieri, R.Panchieri, Ricci: "Morfo-cromo-machia"	<i>Palazzo Massari</i>
Fino al 7/1	Adriano Boni	<i>Palazzo Massari</i>	Dal 18/1	Ada Ruberti	<i>Palazzo Massari</i>
Fino al 7/1	Daniele Masacci	<i>Palazzo Diamanti</i>	Dal 18/1	Collettiva: Bertuzzo, Buso, Coppello, Dergo, Gelmi, Piccoli, Ricciardiello: "Ex Chartis"	<i>Palazzo Massari</i>
Fino al 7/1	Dragan Stenek	<i>Palazzo Diamanti</i>	Dal 18/1	Paolo Permissi, Stefano Scheda, G.M.Corazzari	<i>Palazzo Diamanti</i>
Fino al 7/1	Luciano Marin	<i>Palazzo Massari</i>	Dal 18/1	Paolo Ielli	<i>Palazzo Massari</i>
Fino al 10/1	Officinottanta	<i>Levi Via Saraceno, 18</i>	Fino al 31/1	"Le armi degli Estensi" la collezione di Konopiste	<i>Castello Estense</i>

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti d'orario o di programma.



"E' un autentico avvenimento culturale, che finalmente riscatta tanti misfatti perpetrati da Hollywood con le sue biografie caramellose e mistificatorie".

"E' il più grande omaggio che sia mai stato reso a Lester Young".

Questo il tono medio dei commenti che la stampa - specializzata e non - ha riservato all'ultima fatica di Bertrand Tavernier, "A mezzanotte circa". Che certamente non si può dire un brutto lavoro, né indegno della fama in precedenza acquisita dal regista francese, ma che personalmente ho trovato poco stimolante: anzi, per la verità, piuttosto deludente. Anche a tenere in conto da una parte le dichiarazioni di Herbie Hancock, curatore delle musiche, circa la necessità di un compromesso fra il "sound" originale degli anni Cinquanta e una sua modernizzazione, e dall'altra il fatto che Tavernier conobbe questa musica a Parigi, dunque fuori dal suo contesto d'origine, in un momento in cui gli "Americans in Europe" suonavano al Blue Note un Be-bop ormai privo di grinta e vitalità; anche così, dicevo, non convince quella atmosfera romantica - che tende ad addolcire anche la drammaticità della malattia e della morte - applicata al jazz, a quel jazz poi!, perché ci restituisce, coi suoi tempi morbidi e arrotondati, una musica esangue e un po' patinata: certo in linea con la poetica del regista e, pare, complice il discutibile doppiaggio della versione italiana. Resta che in un'operazione cosiffatta il "sentimento del jazz" - che, per come lo conosco io, è vitalità e musicalità piene, poggianti su un senso interiore del ritmo che dà pregnanza e significato alla prassi artistica - finisce per essere stravolto, affidato com'è a una scenografia "di genere", intenta alla ricostruzione di particolari importanti ma estrinseci: come l'accurata rappresentazione dello squallore delle camere d'albergo, dove pure realmente i musicisti erano costretti a vivere.

Non si discute della sincerità dell'operazione in sé, poiché si tratta, lo hanno detto tutti, di un atto d'amore verso il jazz. Ma lo spettatore ignaro è portato a pensare il Bop come una musica esotica, suonata da qualche vecchio sassofonista alcolizzato e *demodé* - con qualche difficoltà a tenere correttamente in bocca l'ancia - accompagnato da giovani educati e composti (John McLaughlin, Billy Higgins ecc.), sorridenti, discreti e in fondo capaci di "creare un'atmosfera"! Be' non fu proprio così, e questo film oltre che atto d'amore è anche operazione nostalgica e fuorviante.

C'è un'aria di "remake" che circola per tutta la durata della proiezione e che costruisce, di questa musica, un'immagine consolatoria e celebrativa. Ma che antipatico quell'Hancock che prima sottrae a Dale Tuner il bicchiere di whisky, poi, a distanza di anni, lo commemora di fronte al pubblico di giovani "che non sanno"! Certo c'è anche di peggio, poi-

A proposito di "A mezzanotte circa"

Un'atmosfera poco convincente

di Giorgio Rimondi

ché se uno si avvicina al jazz attraverso il brutto e falso "Cotton Club" di Coppola, sta fresco. Ma c'è anche di meglio, ad esser sinceri, sia dal punto di vista estetico che didattico.

Per quanto mi riguarda il più bel film jazzistico (che non è però un film sul jazz) è ancora "Ascensore per un patibolo", diretto nel '57 da Louis Malle con le musiche originali di Miles Davis. Colonna sonora e immagini sono legate da un rapporto necessitante e scandite su un ritmo che è veramente ed intrinsecamente jazzistico. Un risultato così

unitario ha bisogno di molte concomitanze, ma soprattutto si basa, credo, sulla contemporaneità di correnti emozionali diffuse in certi ambienti in un determinato periodo. Non un atto d'amore, dunque, ma un "sentire comune" ha generato qui il capolavoro: guarda caso ambientato proprio nella Parigi degli anni Cinquanta.

Quanto poi l'omaggio a Lester Young, se fosse venuti lunedì 1° dicembre al cinema Le Laudi di Firenze - dove sono stati proiettati nell'arco di una settimana straordinari e rari documenti visivi

sul jazz (altri si sono visti giovedì 11 allo Spleen di Copparo), nell'ambito del 27° Festival dei Popoli - ne avrebbe visto uno meno eclatante di "A mezzanotte circa", ma di più elevata coerenza stilistica. "Jammin the Blues" è un filmato di 10', in bianco e nero, prodotto da Warner Bros nel 1944, con la supervisione di Norman Granz e la regia di Gjon Mili. Si tratta della ripresa di tre brani eseguiti da un gruppo di musicisti fra i quali spicca il grande "Pres", con l'intervento di due ballerini di colore che danzano il boogie con una classe e un gusto tali da coprire di vergogna e di ridicolo quegli orribili, sgraziati e sgambettanti partecipanti alle gare di rock & roll nostrane, i quali tutto sanno fare tranne che andare in tempo. Il film è un capolavoro assoluto, un gioiello incomparabile di edonismo jazzistico: per ritmo, alternanza di fondali, contrasti e nitidezza di fotografia, cambio di prospettive, gioco di piani e, come ha scritto Marcello Lorrai sul Manifesto del 28/11: "... per la sottile sospensione onirica e un pizzico di surreale".

Non si può vedere nulla di più bello sul jazz. Credo.

È poi evidente che gli zuccherosi e mistificanti film hollywoodiani, nei confronti dei quali Tavernier avrebbe operato una necessaria riparazione, rimangono, come furono, operazioni destabilizzanti. Ma per capirlo, a voler essere didattici, bastava confrontarli - e affrontarli - a quelli giusti, anche vecchi, che pure esistono.

A Firenze, dove i filmati erano proiettati secondo un ordine per lo più cronologico, ho potuto vedere "Stage Entrance", una brevissima apparizione di Parker e Gillespie i quali, dopo aver ricevuto dalle mani di Leonard Feather i premi Downbeat 1951, suonano una "Hot house" da rimanere tramortiti. Nonostante l'abitudine all'ascolto, mai come a "vederla" mi era apparsa così chiara la terribile modernità di questa musica, che precede e contiene in sé la rivoluzione di Ornette Coleman. Poi, subito di seguito, un concerto dello stucchevole Stan Kenton, con tanto di orchestrali che si alzano a comando per fare "la mossa", e cantanti imbalsamati peggio della Cinquetti a Sanremo. E ancora performances di vari gruppi capeggiati da Gene Krupa, batterista tanto vigoroso quanto povero di musicalità, intrinseca ed esibizionista.

Ebbene, di fronte a questi documenti appare chiarissimo, come nei libri o nei dischi non potrà mai, quanto lo show-business abbia fatto, defraudando i legittimi proprietari e creatori del jazz per poterlo svendere a una middle-class ignorante e conformista, che s'ingoa di "artisti" in giacche coi lustrini, ospitati in trasmissioni televisive esteticamente e sentimentalmente tronfie.

A poter vedere tutto ciò, forse si eviterebbero molte dispute inutili.



Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792